LETTERA PASTORALE

DI MONSIGNOR VESCOVO

DI PISTOJA E PRATO

IN OCCASIONE

DI UN LIBELLO INTITOLATO

ANNOTAZIONI PACIFICHE &c.

SECONDA EDIZIONE



FIRENZE MDCCLXXXVIII.



Presso Anton-Giuseppe Pagani, e Comp.

Con Approvazione

5

SCIPIONE DE' RICCI
PER LA MISERICORDIA DI DIO
VESCOVO DI PISTOJA E PRATO



Al ſuo dilettiſſimo Gregge ſalute e benedizione in Gesù Criſto Signor noſtro.

BIſognerebbe non conoſcere la corruzione dell' uomo, e la ſantità della noſtra Religione per luſigarſi che queſta poſsa giungere ſulla Terra a dominare tranquilla. L' orgoglio, quella pena funeſta che tiene l' uomo ondeggiante ed inquieto fra la ſua debolezza e la ſua preſunzione, contraſta colla Religione, che lo minaccia continuamente di un freno nei ſuoi traſporti, e lo avviſa dei ſuoi doveri. Queſta perpetua contradizione mantiene ſempre viva la guerra fra la carne e lo ſpirito. La Legge data da Dio al Giudeo carnale ſarebbe ſtata agli umili cuori un rimedio; non fu ai ſuperbi che un irritamento maggiore. Invece di ap-

plicarsi a studiarne lo spirito ne fecero un pretesto per insultare le Nazioni, ed abbandonati maggiormente ai desiderj orgogliosi più non cercarono in essa che i mezzi per isfogare le passioni. Gesù Cristo medesimo spedito dal Padre sulla Terra non a sciogliere la legge ma a farla perfetta fu sotto il manto di questa sacrificato all' orgoglio, alla rabbia, alla invidia de suoi persecutori. Questo zelo falso e bugiardo fu il fondamento primario dell' orrendo Processo fatto all' Uomo Dio, benchè la più scrupolosa esattezza, con cui il Divin Redentore aveva osservato la Legge, dovesse promettergli la sicurezza, e l'appoggio. Gli Apostoli, i Discepoli, quegli uomini tanto incorrotti, quei luminari della nostra santissima Religione, subirono l' istessa sorte. Il Divino Maestro l'avea loro espressamente predetto, e si dovevano verificare quelle parole terribili: *Venit hora ut omnis qui interficit vos, arbitretur obsequium se præstare Deo* (1).

Io non posso riflettere, Fratelli e Figli miei dilettissimi, a questa misteriosa condotta della Divina Provvidenza senza una giusta sorpresa. Il coraggio dei Martiri è un luminoso argomento della forza di un Dio che volle manifestare le ricchezze della sua Onnipotenza per mezzo di donne im-

(1) Joan. XVI. 2.

imbelli, di teneri fanciulli, ma pure ardisco dire che non è questa la cosa più maravigliosa. Un cuore fermo e tranquillo convinto della riconosciuta giustizia della sua causa trova finalmente nella testimonianza del Pubblico un dolce compenso, ed è quasi direi una parte di coraggio vedersi oppresso da chi fa professione d' ingiustizia, e di tirannìa. Ma quando i persecutori più irragionevoli vestono un' aria di zelo, e nutrendo nel profondo del cuore il veleno più atroce mostrano esteriormente dolcezza pietà religione, allora è che la tentazione si fa veramente terribile. Ma non per questo dee sgomentarsi l' uomo Cristiano, la cui speranza è nel Cielo, e che mirando questa valle di oscurità come un luogo di tristezza, e di esilio non dee scoraggirsi al riflesso di questa situazione di umiliazioni e di abbattimento. Gl' insegnamenti del Divino Maestro, la sua Grazia, i suoi Esempj saranno sempre ad un cuore sincero la consolazione più solida e permanente. E' ella infatti gran cosa, diceva S. Agostino, che noi beviamo una parte del Calice amaro, che bevve Egli il primo? E' ella gran cosa, che noi partecipiamo a quell' improperio che soffrì Egli condotto fuori di Gerusalemme, qual bestemmiatore ed irreligioso?

Quid

Quid enim amarum est in tali poculo quod ille non biberit? Si contumelia: prior audivit cum daemones expelleret: Daemonium habet & quod in Beelzebub ejicit daemonia: unde ut ipse consolaretur aegros ait, si Patremfamilias Beelzebub vocaverunt, quanto magis Domesticos ejus? Si dolores amari sunt, ligatus & flagellatus, & crucifixus est. Si mors amara est, etiam mortuus est. Sì genus mortis exhorrescit infirmitas, nihil illo tempore fuit ignominiosius quam mors Crucis. (1)

Se questa per ogni Cristiano è una Legge, per un Pastore è una condizione ancor più indispensabile e sacra. Costituito da Dio a fare argine al vizio, a predicare la croce, a sradicare gli abusi, ad urtare e combattere le orgogliose passioni, sarà maraviglia che uomini ostinati si armino furiosi contro una verità che non possono amare, e ciechi si avventino contro quella odiata luce, che gli manifesta, e gli offende? La situazione per la umanità è dolorosa, ma il dovere per un Vescovo è deciso. Che diverrebbe altrimenti, secondo le nobili es-

(1) *S. Agost. Serm. XVIII.* De Verb. Dom. *in Ev. S. Math.*

espressioni del S. Martire Cipriano scritte al Papa Cornelio, che diverrebbe, dico, altrimenti il coraggio di un Vescovo, e il ministero dell' Episcopato? *Si ita res est, Frater carissime, ut nequissimorum timeatur audacia, & quod mali jure atque aequitate non possunt, temeritate ac desperatione perficiant, actum est de Episcopatus vigore, & de Ecclesiae gubernandae sublimi ac divina potestate . . . Nihil interest quis tradat aut saeviat, cum Deus tradi permittat quos disponit coronari. Neque enim nobis est ignominia pati a Fratribus quod passus est Christus, nec illis gloria est facere quod fecerit Judas* (1). Così quel gran Santo, che nello avvisarci della tribolazione, ci assicura eziandio e ci conforta colla speranza del premio.

Un troppo lagrimevole esempio di queste verità voi l' avete, Fratelli dilettissimi, in quello che è accaduto in questi giorni di oscurità e di tenebre sotto i vostri occhi. Sarei trascurato e colpevole, se non indirizzassi novamente a voi la pastorale mia voce per premunirvi contro le nuove insidie dell' infernale seminatore di zizzania, per confortarvi nella tentazione, per sollevare il vostro cuore, e la vo-

(1) S. Cipriano *ad Cornelium* Ep. 55.

vostra mente a considerare in queste angustie la provida mano di Dio, che per incognite vie, ma sicure, con soavità e con forza dirige tutto alla nostra istruzione, alla nostra santificazione. Gli avvenimenti ancor più incredibili e irregolari nascono certamente dalla malizia del cuore umano corrotto, ma servono essi pure alle tracce amorose di Dio, ed entrano in quella catena ammirabile della provvidenza, che allora ci sostiene più fermi, quando sembra che più ci abbandoni. Il mondo non fu mai più vicino a ricevere la luce della verità quando allora, che lasciato a se stesso, ed ai suoi traviamenti, pareva che ne fosse ancora più lontano. Felice colui che è attento e sollecito a considerare le vie dell'Onnipotente, per ricavare dal seno medesimo delle tentazioni coraggio e allegrezza!

Sono pochi mesi, da che io vi esposi con una mia Pastorale un sincero dettaglio degli affari più clamorosi, che occuparono i pochi anni del mio Episcopato. Lo sà Iddio se ebbi in vista di offendere alcuno. Lo sà Iddio, se altro io pretesi che esporre con facile semplicità, e colla più candida effusione del mio cuore gl' interni miei sentimenti. Le mie circostanze, il vostro vantaggio, il decoro dell' Epi-

Episcopato, della religione esigevano da me quel riparo, quella giustificazione. Non erano ignote a voi, non lo erano oramai al mondo tutto le falsità e le calunnie sparse colla più fallace fermezza contro di voi, contro i miei Parochi, contro di me. La divisione che da gran tempo si volea suscitare tra me e il mio Popolo per mezzo di uomini turbolenti ed inquieti avea cominciato a scoppiare nella maniera la meno equivoca, e le alterazioni, le calunnie, le frodi, che si spargevano per tutto il mondo, lasciavano appena luogo anche ai più moderati e sinceri di conoscere la verità. In queste circostanze qual mezzo più conveniente e più sacro poteva restare ad un Vescovo, che l'appellarsi al Pubblico, esporre la propria fede, la propria morale, i proprj insegnamenti, e rilevare colla massima moderazione la falsità, e gli equivoci delle inventate calunnie? Il diritto della propria giustificazione nacque coll'uomo, il dovere di farlo si accrebbe nell'Episcopato. I Cipriani, gli Atanasj, i Gregorj, e tanti altri uomini grandi che mi precorsero coll'autorità e coll'esempio, non lasciavano luogo a dubbio. Il Signore quel Padre amoroso, la cui misericordia è sempre infinita, che mortifica insieme e ravvi-

viva, che percuote e risana, che umilia e rinnalza si degnò di benedire le mie intenzioni, le mie fatiche, il mio zelo. Voi medesimi foste a me testimoni del favorevole incontro, che ebbe quella mia Pastorale, e della dolce, ma efficace impressione che fece su gli animi ingenui e cristiani. Io non potea, sinceramente il confesso, senza lagrime di consolazione considerare le divine amorevoli beneficenze, per mezzo delle quali cominciavano a dissiparsi le tenebre; la calunnia parve che ammutolisse, la verità, e la religione erano sul punto di trionfare. (1)

Quan-

(1) Per tacere dell' edizioni che si fecero di questa mia Apologìa in Firenze, in Pavia, e in Napoli, e della ristampa in lingua latina, io aveva continuamente degli speciali motivi di ringraziare il Signore Iddio negli avvisi frequenti che ricevevo della toccante impressione, che aveva fatto la mia voce sugli animi onesti e cristiani. Sarebbe vanità il formare un lungo catalogo dei valenti uomini, che mi hanno contestato la loro approvazione di queste mie pastorali fatiche, e il bene che ne derivava. Ma nella calunniosa. ed orribile imputazione, che io sia solo e staccato nel corpo venerabile dei Vescovi miei Confratelli. è necessità, se fra gli altri Prelati che hanno accolto con bontà ed amorevolezza la mia Istruzione Apologetica io

Quando ecco uscire alla luce un temerario libello col falso titolo *Annotazioni Pacifiche* (1), ma in sostanza pieno d' in-

io rammento per onore della causa che sostengo, S. A. Reverendissima Monsignore di Colloredo Arcivescovo e Principe di Salisburgo, Monsignor Capobianchi Arcivescovo di Reggio di Calabria, Monsignor Pergen Vescovo di Mantova, Monsignor Pannilini Vescovo di Chiusi e Pienza, Monsignore Sciarelli Vescovo di Colle, ed altri molti.

(1) Il Libello stampato alla macchia contro di me e pubblicato nei principj dell' anno corrente porta questo titolo: *Annotazioni Pacifiche d' un Paroco Cattolico a Mons. Vescovo di Pistoja e Prato sopra la sua Lettera Pastorale de' 5. Ottobre 1787. al Clero e Popolo della Città e Diocesi di Prato*. Quasi fosse poco un' opera così infelice d' ingiurie e di calunnie si è accresciuta in altra edizione di mole. Per isfogarsi più solennemente contro un Vescovo Cattolico che non ha offeso giammai quel profano Scrittore si è fatta senza ribrezzo un' *Appendice* con questo titolo: *Le lagnanze, le scuse, le risentite espressioni usate da Monsignor Ricci nella sua Lettera Pastorale si veggono conformi alle di già usate da molti Novatori*. Si è unita una *Continuazione* a detta *Appendice*; e quindi con indegne Note alla mia Pastorale medesima si è avuto il puerile e sacrilego piacere di volgere le più innocenti espressioni a un senso falso ed erroneo, e d' infangarsi nelle sozzure degli

invettive, di calunnie, d'irreligione, diretto ad oſcurare la più ſemplice verità, a ſuſcitar diffidenze, ad autorizzare la rivolta, a fomentare i tumulti, a mantenere la incertezza e gli inganni. Sforzo impotente della più nera malignità, che raccolte come in un faſcio le antiche menzogne, ed aggiugnendo le nuove, ad altro non mira ſe non ad abbagliare e a deludere i leggitori men cauti. Grande Iddio: quanto profondi ſono i voſtri giudizj! E come mai quell'amabile verità che eſpoſta col poſſibil candore ſervì a perſuadere tanta parte di mondo criſtiano, non fu per queſto oſcuro Scrittore che un fomento di furore e di imanie? Perchè mai le perſone più eſemplari e più ragguardevoli non andarono eſenti dalle invettive di queſto furioſo ſaettatore, ſolo perchè nominate nella mia Paſtorale con quell'onore che eſigevano la mia educazione, la mia ſincerità, il loro merito? Chi può comprendere una condotta così irrego-

degli Eretici col maligno e ſtrano prurito di ſtaccarmi nella mente dei ſemplici dalla unità e dottrina della Chieſa Cattolica, che io profeſſo ed ho profeſſato mai ſem re nella più luminoſa maniera. Dove è mai lo ſpirito della Religione e della Carità nei miei diſgraziati Avverſarj!

golare; chi può indovinare lo spirito da cui fu mosso? Fù religione, fù zelo? Ma perchè quella rabbia e quel fiele? Fu carità o fu sorpresa? Ma perchè quella calunnia, e quella simulazione? Fu gelosìa o interesse? E perchè framischiarvi la religione, e insultarla? Finalmente fu vendetta o mal' animo? Ma dove e quando fu da me provocato costui, chiunque egli sia? Sebbene che chiedo io mai? Chi può abbastanza conoscere l' abisso profondo del cuore umano, quando sparge Iddio sopra di esso quelle penali cecità, che sono il più terribil gastigo della irritata giustizia!

Io non penso, Fratelli dilettissimi di trattenermi a rispondere alle invettive di questo Declamatore. Se l' infelice non ardì manifestarsi al pubblico, pronunziò egli medesimo la sua condanna. Le leggi civili, non meno che i Canoni della Chiesa ci ammoniscono abbastanza del riguardo che si dee avere a simili *Libelli infamatorj*. Il religiosissimo ed illuminato nostro Sovrano proscrivendolo come *calunnioso e sedizioso* (1), ha già fissato solennemente il giu-

(1) Per ordine di S. A. R. il nostro religioso Sovrano fu pubblicato li 22. Febbrajo 1788. il seguente Editto: „ L' Illustrissimo Signor „ Presidente del Buon Governo in esecuzione „ de-

giudizio di questa indecente produzione, che tanto disonora la religione, la umanità, la causa medesima che si pretende di sostenere. Un' uomo che è sicuro di sua coscienza, che batte le strade oneste e cristiane, non ha bisogno di nascondigli, e di oscurità. Dopo che io avea colla maggiore tranquillità e buona fede appellato al giudizio delle oneste e moderate persone, una satira vile e insulsa, un calunniatore appiattato nelle tenebre per saettare inosservato, non possono meritare che disprezzo dalla ragione, mentre dalla carità debbono ottenere compatimento e orazioni. Questa è la santa vendetta, che a noi prescrive il Signore, vendetta amabile e cara, che riempie sempre di conso-

„ degli Ordini Sovrani fa pubblicamente notificare, come non convenendo al Governo di „ tollerare nel Granducato il Libro intitolato: „ *Annotazioni Pacifiche di un Paroco Cattolico* „ *a Monsignor Vescovo di Pistoja, e Prato sulla sua Lettera Pastorale de' 5. Ottobre 1787.* „ *al Clero e Popolo della Città e Diocesi di Prato &c.*, perchè ripieno di espressioni calunniose e sediziose, resta perciò proibito a „ chiunque l' introdurre in questi felicissimi „ Stati, come pure lo smerciare il suddetto „ Libro sotto pena di scudi dieci da applicarsi „ intieramente all' accusatore segreto, o palese &c.

solazione l'offeso, spesso di salute e di vita l'offensore.

Quì potrei chiudere, Fratelli dilettissimi tutto il mio discorso, se la obbligazione rigorosa del pastoral ministero non esigesse, che io vi guardassi dal nuovo pericolo e dalla nuova seduzione. Un' affettata moderazione, un titolo seducente che porta in fronte la pace, e nasconde il livore, una incredibile alterazione di fatti, un' aria di confidenza la più imponente, possono arrivare a sorprendere alcuno men cauto, e a pervertirlo. Un semplice solo, che nel mio silenzio trovasse occasione d' inganno, non sarebbe per il mio ministero un' eterno rimprovero?

Il primo artifizio di questo incognito Scrittore è quello di espormi in faccia al Pubblico qual'uomo stupido e privo di capacità e di talenti. Voi potete riconoscere in questo solo tratto l' animo e la malignità. La educazione, la dolcezza, la carità di un cuore ingenuo avrebbero aborrito questa condotta, che in nulla entrava nella mia Pastorale. Eppure son queste le prime *pacifiche annotazioni*, Ma l' uomo cieco non vede che appunto rende con ciò la testimonianza più nobile alla giustizia della causa, in cui anco

se

le poche tavole, e la troppo evidente mediocrità dei Talenti danno a me una superiorità sì decisa.

Sopra di questo io non mi difenderò certamente. Un tenero amore per la Chiesa, un vivo interesse alla sua prosperità ed al suo avanzamento, una compassione sincera per i suoi mali, e per gli scandoli che essa è costretta a soffrire, un trasporto costante per il bene delle Anime alla mia cura affidate, un'inalterabil coraggio a difendere la Religione e i suoi Diritti, questi sono quei pregi che fanno la mia consolazione e la mia sicurezza. Le calunnie più strane, le più rabbiose persecuzioni, sino che il Signore m'assiste, non arriveranno a strapparmi, o ad oscurare giammai in me questi sinceri sentimenti. Sulle altre doti naturali, su i talenti, sulla penetrazione dello spirito, su quella scienza profana che forma i sapienti del secolo, non gli umili discepoli della Croce pensi egli, come gli aggrada. Ma che vorrebbe dire con ciò? Non sarebbe la prima volta che il Signore ha eletto i mezzi più deboli per confondere i Forti, ed ha armato la miseria ed il nulla, per abbattere la presunzione e l'orgoglio. E' dunque manifesto il giudizio. Quest'uomo temerario persuaso e convinto della mia debolezza do-

dovea riconoscere la mano di Dio, a cui è indifferente il manifestarsi nell'abjezione o nella maestà; grande egualmente o scuota il cielo e la terra spargendo il terrore sugli afflitti mortali, o faccia germogliare inosservato e negletto un granellino nel campo. Egli per altro non ragiona così. Nega le opere di Dio, perchè gl' istrumenti non sono proporzionati, e prende motivo d' insultare il carattere episcopale, perchè ne è rivestito un debole Ministro. Qual cecità!

Non contento di questo primo tratto del nuovo suo zelo entra a malignare sulle disposizioni dell' animo, e chiama ad esame la mia buona fede, e la sincerità della mia condotta. Coraggioso mi cita *a meditare l' Epoca considerabile di mia Vita, e dell' Ecclesiastico mio Ministero*. Non ricuso l' esame. Ma vorrà egli forse, che partitamente gli esponga le vie, per le quali il Signore si degnò di compartirmi le sue misericordie, di farmi conoscere la Religione, di apprezzarne i doveri? Folle illusione! Questo non è, nè potea essere l' oggetto della mia Pastorale. Io dovea esporre la traccia da me seguita nell' istruire il mio Popolo, e la Dottrina da me predicata, non tutto quello che poteva riguardare la mia privata istruzione. Quello era un do-

vere del mio ufizio; questo sarebbe stato una vanità.

Che volle dire adunque con quella smania fallace di fingere contradizione fra le massime che io seguitai prima del mio Episcopato, e quelle che tenni e terrò costantemente finchè il Signore mi vorrà Pastore di questo Gregge amatissimo? Eppure per disingannarsi non avea che a consultare le mie ben chiare parole. *Nei primi miei passi*, io diceva alla pag. 6, *vidi con estrema allegrezza l' esultazione del vostro spirito, e l' impegno vostro di secondare il mio zelo: le pressanti Lettere dei miei Confratelli nell' Episcopato mi servivano di sprone* (1) . . . . *Ma donde nacque una mutazio-*

(1) L' infelice Annotatore della mia Pastorale per avere io citato in mia giusta difesa, e per mia consolazione le Lettere di molti rispettabili miei Confratelli nell' Episcopato riflette, che i *Montanisti furono nei loro principj celebrati da moltissimi*, e che *Arrio al vedersi scoperto cercò di guadagnare l' approvazione di Eusebio Nicomediense.* Fino a quest' eccesso giunge la cecità contro di me. Io non posso citare per la mia necessaria giustificazione, per il mio conforto neppure le Lettere de' miei Confratelli, senza essere indegnamente e ridicolosamente tacciato di seguire le vestigia di Montano, e d' Arrio. Lascio l' ingiuria di sospettare della fal-

zione sì violenta, e sì improvvisa? Si cangiarono forse in me i sentimenti e le massime, o forse divenne errore e bestemmia

 quel

falsità di dette Lettere, lascio la menzogna, che queste non *oltrepassino i primi passi del mio Episcopato*. Fino al giorno corrente io ricevo le testimonianze le più sicure in vantaggio della mia condotta. Vano è lusingarsi, che sieno pochi i Vescovi che amano la verità, e gemono sugli abusi, che inondano la terra. Fra le molte Lettere, che mi confortano nelle attuali afflizioni, con cui il Signore vuol provarmi, mi sia permesso il trascrivere quella che uno zelante ed illuminato Vescovo dello Stato Veneto, con cui non ho avuto giammai carteggio, ha indirizzata nei 18 Febbrajo 1788. ad un suo, e mio rispettabile Amico. Così egli scrive: „ Prima „ di formar risposta all'ultima pregiatissima sua „ ho voluto leggere posatamente le due nobi- „ lissime Pastorali (*una di queste era la edificante e dotta Istruzione* sulla sana dottrina, *che il Venerabile Monsignor Pannilini Vescovo di Chiusi e Pienza pubblicò nei* 16. *Aprile* 1786. *colle stampe di Firenze di Gaetano Cambiagi*) „ delle quali graziosamente ella mi „ ha favorito, regalo che io preferisco ad al- „ tro qualunque, che Ella avesse potuto farmi; „ se non che avrei bramato di avere l' origi- „ nale istesso volgare di quella di Pistoja, an- „ che perchè si possa commentare, leggere, „ e meglio gustare dai meno intendenti. La „ tra-

quel che era pochi giorni prima verità e virtù? Son pure quell' istesso, che io fui a principio umile figlio non meno della Chie-

sa

„ traduzione però ne è per se stessa bella ed
„ elegante, e per quanto può giudicarsene sen-
„ za essersene veduto il prototipo degna e cor-
„ rispondente al medesimo; e posso assicurarla
„ che anche in tal forma la Pastorale è qui
„ piaciuta moltissimo, e piace a quanti la leg-
„ gono. Giova assai, che essa si sparga a re-
„ dintegrazione della fama di Monsig. di Pi-
„ stoja, ed a togliere o scemare per lo meno
„ lo scandolo dei Pusilli così stranamente pre-
„ venuti contro di queil' illustre Prelato; effet-
„ to delle tante calunnie ed aperte menzogne
„ divolgatesi maliziosamente contro il medesi-
„ mo da coloro, il cui scandolo essendo pura-
„ mente farisaico, non è da sperarsi che possa
„ sanarsi dalle Apologìe ancora, quale si è que-
„ sta, le più forti e le più luminose, ed al tem-
„ po medesimo le più sagge e le più moderate;
„ carattere, che con egual compiacenza ho ri-
„ scontrato nell' anzidetta Apologìa. Io certo
„ confido moltissimo, che essa sia per fare mol-
„ to colpo in chiunque la legga senza preven-
„ zione, e sia fornito d' altronde di qualche
„ buon senso, e di amore per la verità e per
„ i solidi vantaggi della Religione. All' occa-
„ sione che a Lui scriva, prego a congratu-
„ larsene con Monsig. Ricci, a nome di un Ve-
„ scovo, che prima ancora di leggere la dotta
„ e robusta sua Apologìa, non ha mai conce-
„ pu-

sa, che Padre vostro e Pastore, e se a misura si avanzarono in me le provvidenze e le cure, per voi fu solo perchè si avanzò in me la cognizione dei vostri bisogni, e dei vostri vantaggi. Ecco sviluppata fin d' allora colla maggiore semplicità la traccia e il metodo di quelle provvidenze, che senza bisogno di cangiar massime esigevano le circostanze. Ecco prevenute e sciolte le sue dubbiezze, e la sognata mutazione momentanea nel passaggio da Firenze a Pistoja; e le ingiuriose imputazioni di falsità e d' incoerenza. *Ma perchè non vi faceste anco in Firenze*, segue il declamatore, *un muro di opposizione per la casa d' Isdraello?* Ridicola interrogazione! Fù forse in Firenze, dove si tentò la indegna sorpresa nel tempo di una sacra funzione, come fecesi in Prato? Fu forse in Firenze dove si manifestò quel contagio sì pericoloso e funesto, che minacciava una delle più nobili porzioni del Gregge? Fù forse in Firenze dove si attaccò di fronte la Dottrina Cattolica della nota mia Pastorale Istruzione sul Cuore di Gesù, così necessaria a preservare i miei Diocesani

„ puto il menomo dubbio dell' assoluta sua Or-
„ todossìa, e della purità delle sue intenzio-
„ ni in tutte le cose da lui operate . . . . „

ni dai pericoli di una mal' intesa pietà? Bisogna essere ben prevenuti per non vedere la illusione di simil domanda, e bisogna essere ben poco cristiani per supporre, che io dovessi tacere a fronte della seduzione, e dell' errore, che si andava spargendo da falsi Fratelli. Di questi mali io parlai, Figli Dilettissimi, allora quando dicevo: *Se io fossi meno sensibile ai vostri mali, e alle vostre piaghe, se fossi men fermo ad allontanarvi dai pascoli infetti, o meno sollecito a richiamarvi alle pure sorgenti, l' acerbità sospettosa o maligna forse lascerebbemi in pace... Con qual sicurezza o coraggio potrei sul confine della vita fissare il pensiero al corso del mio Episcopato qualunque esser debba, se la inquieta coscienza mi avesse a rimproverare in quel punto i peccati di una infedele e negligente amministrazione?* A qual proposito adunque citare *il Seminarista Romano, l' Uditore di Nunziatura, il Vicario d' Incontri*, due impieghi, il primario oggetto dei quali è d' ordinario l' esteriore giudicatura? E per qual motivo confondere la necessità di opporsi ai disordini suscitati in Prato, che attaccavano il carattere Episcopale, la purità della fede, e la santità della cristiana morale, col sistema seguitato in Firenze, dove non erano nè quei peri-

ticoli, nè quei bisogni, nè quel carattere? Ma come cercar buona fede in uno Scrittore, che tutto sacrifica alla indegna smania di calunniare la persona, e non di conoscere la verità?

Procedendo egli intanto con un perpetuo equivoco maligno ed ingiusto descrive il mio Episcopato come un epoca rimarcabile di contrasti e di tumulti diviso da tutti. Io sono, secondo esso, *un uomo singolare e unico, senza esemplare e senza copia nel totale del vostro sistema voi non avete nè chi vi abbia preceduto, nè chi vi abbia seguito.* Se parla della fede, manifesti gli errori da me insegnati finora, e produca finalmente una volta qualche mia Istruzione, qualche massima non pienamente Ortodossa. Questa era la via spedita e precisa per dimostrare la mia *singolarità*. Ma invano l' occhio bieco la cerca, ed è costretto a mendicare pretesti, o ad inventare calunnie. Che se la mia fede è irreprensibile, come può esclamare *uomo singolare ed unico.... fra ottocento Pastori?* Non insegnano forse gli *ottocento Pastori* la medesima cattolica fede?

Se parla di disciplina, io vorrei pur sapere qual sia quella Diocesi Cattolica, dove non si condannino gli abusi, le superstizioni, le divozioni false o pericolose,

do-

dove non si procurino, e si eseguiscano quelle convenienti riforme, che permettono le circostanze ed il tempo? Che se la guerra maggiore, le circostanze più gravi hanno richiesto talvolta rimedio alquanto più strepitoso, dovea dire l' accusatore, quale dei Vescovi zelanti e cattolici non avrebbe fatto l' istesso?

Io quì non rammento la falsità e le menzogne sparse da uomini poco informati e sedotti sulla disciplina della mia Diocesi. Taccia una volta la impostura e la frode, e si ascolti un momento con pace la candida verità.

Uomini onesti che sentite le impressioni di quell' amabile luce, che balena sovranamente sugli uomini ben fatti e cristiani, per la seconda volta mi appello a voi, alla sincerità vostra, alla buona fede. Non un oscuro calunniatore senza nome e senza carattere, malamente sicuro nelle tenebre insidiatrici, ma un Vescovo che parla ad una Diocesi, che parla ad un Mondo, la cui fronte per Divina Pietà si manifesta ancor franca e sicura, alza coraggioso la voce, e sfida a mostrare gli errori suoi nella Fede, i disordini nella disciplina della sua Diocesi. Le accuse vaghe e indeterminate di eresie immaginarie, le contumelie, e le fallaci pitture

d'

d' ignoranza, e d' incapacità, le supposte singolarità nel Pastoral Ministero sono vane parole che null' altro dimostrano, fuorchè un animo irritato e furioso. *Quando non si confonda*, io torno a ripetere, *colla Religione il capriccio, l' opinione colla fede, la disciplina col domma, io aspetto tranquillo il giudizio di ogni moderata persona.*

Siatemi voi testimonj, Fratelli e Figli miei dilettissimi, di quanto io dico. La maestà dei divini misterj, la gravità, la decenza, non fu continuamente, e non è una delle principali mie cure? Non risuona ella festosa e divota nei vostri Templi, intatta in tutte le sue parti la sacra liturgìa (1) nella più scrupolosa esattezza del

(1) Non sembra credibile. L' *Annotatore* vuole insinuare, che sieno effettuate nella mia Chiesa delle variazioni riguardanti la liturgìa, quando è notorio che si sono adottate per pascolo maggiore nel popolo alcune divote orazioni in lingua volgare: Si veggano gli *Esercizj di Virtù Cristiane ec.*, le *Brevi Preghiere ad uso delle Parrocchie ec.*, il piccolo *Catechismo per i Fanciulli ec.*. Queste orazioni non producono varietà nei divini uffícj; non hanno alcuna relazione colla liturgìa. Furono sempre in uso nelle Chiese particolari, e furono sempre lasciate alla scelta, e alla direzione dei sacri Ministri. Il mio degno antecessore Monsignor Ippoliti di feli-

del ritiro Cattolico? Non sono forse le Parrocchie nei dì festivi con pieno concorso, e con vantaggio spirituale dei popoli bene

usi-

lice ricordanza raccomandò la recita del *Pater*, dell' *Ave Maria* in lingua volgare, procurò la stampa di diversi Inni ed Orazioni in poesia Italiana, fece cantare nella Chiesa dello *Spirito Santo* pel triduo di S. Margherita di Cortona il Salmo *Miserere* nel nostro linguaggio. Gli *Atti di Fede*, le giaculatorie, le meditazioni nella volgare favella si sono usate sempremai con comune soddisfazione nelle Parrocchie, o in preparazione del S. Sacrifizio, o nell' esposizione del Venerabile. L' esercizio detto della *Via Crucis* non è che un complesso di pie riflessioni in lingua volgare sulla passione di G. C. tramezzato da cantilene devote. Ecco tuttociò che io ho raccomandato ed insinuato per l' edificazione della mia Diocesi. Perchè non dee esser lecito a me quello che pochi anni fa era in arbitrio dei Parochi stessi? Quale idea mai si è formata dell' Episcopato il mio Avversario? Quale calunnia, quando dà ad intendere, che nella mia Diocesi in *altro idioma risonano le preci, e in altra forma si regola il culto, la Salmodia, la liturgia*! Le Litanìe di Gesù recitate nella Chiesa da tanto tempo, cantate in tante Diocesi, nelle Missioni, nelle Congreghe ec. sono forse tutto il pretesto di quella scandalosa e ridicola declamazione. Eppure se ho dovuto insinuarle inerendo al desiderio

di

ufiziate; manca forſe il paſcolo ſpirituale della divina parola, ed ogni altra pratica di vera e ſoda pietà? La religiosa pom-

pa

di Benedetto XIV. e del celebre Muratori, e conoscendo per esperienza il frutto che producevano nel popolo, non ho creduto nemmeno doverne esigere un' assoluta osservanza da tutti, finchè la celeste grazia dello Spirito Santo non ne faccia conoscere e valutare maggiormente la utilità e il pregio. Vedi l'eccellente trattato *della regolata devozione dei Cristiani* cap. 22. *Il Muratori*, così si legge nel cap. 12. della Vita di lui scritta dal Proposto Gianfrancesco Soli Muratori, *desiderava ardentemente di eccitare, e promuovere anche negli altri la devozione e l' amore verso il Signor Gesù Cristo; non si saziava mai d' inculcare nel Confessionale e nel Catechismo la importanza e la necessità per salvarsi, e d' insegnare i mezzi di esercitare l' una e l'altro. Compose eziandio per uso del popolo una preghiera in Italiano in forma di Litanìa che comincia:* Padre celeste Iddio, abbiate a noi pietà, *per implorare massime in tempo di tribolazioni l' ajuto potentissimo del buon Gesù, e la sua ineffabile misericordia. La fece stampare in Modena nel* 1714. *in fondo al suo trattato della* Peste. *Fu dipoi ristampata da se in* ROMA *nel* 1717. *e molte altre ristampe ne sono inoltre state fatte nel fondo di esso trattato. La faceva cantare eziandio nella sua Chiesa in tempo della Dottrina Cristiana; e quest'*

pa nelle ſolennità dei Santi, le loro Immagini che pendono nelle voſtre Chiese, le auguſte loro ceneri espoſte continuamente nella maniera più decorosa al voſtro culto, alla voſtra pietà, non ſono eſſe quell' eccitamento efficace, che vuole appunto la Chieſa per rammentarvi le loro azioni, per condurvi a ricorrere al loro patrocinio, a sperare nella loro interceſſione? Dirò anche più, e mi ſia lecito per una giuſta difeſa queſto sfogo innocente, che in ogni altra occaſione ſembrar potrebbe figlio di vanità e di orgoglio. I Templi, le Chieſe o riſtorate o rifatte, il numero non indifferente di Cure novellamente piantate, i Coadiutori Curati aggiunti alle Parrocchie più numeroſe, il decoro dei ſacri arredi, rinnovati e tolti i meno decenti, le Congrue aumentate perchè ſi togliesse ai Parochi la neceſſità di eſſere gravoſi ai loro Popoli; voi lo ſapete; furono beneficenze del Religioſo noſtro Sovrano, e furono ancora effetti delle mie preghiere e delle mie premure.

Eppure dopo ciò eccovi i deliri e le ſmanie dell' anonimo calunniatore: *I ſa-*

e quest' uso l' hanno parimente introdotto nelle loro Missioni alcuni Padri della Compagnia di Gesù.

sacri Templi sembrano desolati, tolte le sacre Mense, in altro idioma vi risuonano le Preci, in altra forma vi si regola il culto, la salmodia, la liturgia .... Oggi si spoglia una Chiesa degli arredi preziosi... domani da profana mano s' involano le sacre Immagini, e le sculture divote. Sulle pubbliche vie, e nelle piazze si trascinano in faccia al Popolo i Santi Calici, le Pissidi, gli Ostensorj, i Reliquarj... Io fremo, Fratelli miei dilettissimi, all' orrore di una sì aperta calunnia nella imponente sua descrizione. Voi credereste forse di sentirvi in sì fatta guisa descrivere i sacrilegj e le stragi che fecero già i Circoncellioni, gli Ariani, gl' Iconoclasti, gli Ugonotti. Questa è di fatto o pare che sia la mira sacrilega dell' insensato Scrittore. Ma nò; parla egli di un Vescovo, il cui sacro carattere, la cui religione non è ancora smentita: parla di un Vescovo che gode la comunione, la grazia, dirò ancora, la benevolenza dei più rispettabili Prelati della Chiesa Cattolica, e del Capo visibile di essa il Romano Pontefice: parla di una Diocesi, dove conservasi intatto il sacro deposito della Fede: dove si studia, per quanto il permette la cristiana prudenza, di togliere gli abusi, e i disordini: parla di uno Stato finalmente

che

che esulta à ragione di avere per Sovrano il più illuminato e religioso tra i Principi, un Sovrano in cui stanno rivolti con gratitudine e maraviglia gli occhi di tutta l' Europa Cattolica. Uomo temerario e insolente, che non calpesta la santità del carattere Episcopale, se non per appianarsi la strada ad insultare la sacra Maestà del Trono! Ma di che vogliamo maravigliarci. Rotto una volta il freno della Religione, abbandonato l' uomo al funesto pendìo della sua corruzione e della sua cecità, più non conosce riguardi, più non vede ritegno.

Sò bene, che non ha egli quì altra parte, che di avere fedelmente ricopiato l' altro sacrilego Declamatore, che cercò di seminare lo spirito di tumulto, e il disordine nei felicissimi Stati delle Fiandre Austriache, tumulto e disordine che scoppiò nel tempo medesimo (terribile combinazione), in cui si accese l' altro di Prato. *Essi ci rappresentano*, così scriveva quel sedizioso, *al vivo le sacrileghe scene che dierono gli Ugonotti sono già due secoli del saccheggio delle Chiese in Inghilterra, in Olanda, in Germania . . . Vedesi attualmente nelle nostre Città la desolazione dei luoghi santi, la profanazione dei Santuarj, il rovesciamento degli Altari, le*
Chie-

Chiese ridotte a Scuderìe .... Le tante Reliquie confuse e smarrite .... I Vasi sacri palpati senza rispetto ec. (1)

Eccovi le limpide sorgenti dove attinse le sue calunnie l' anonimo, eccovi le strade onorate e cristiane colle quali pretendono costoro di conservare la pietà e la religione. Con queste incredibili falsità, con queste orrende imposture e declamazioni si semina la diffidenza nel popolo, si mettono in allarme i Fedeli meno illuminati, si suscitano discordie, sedizioni, tumulti, e per questi mezzi si cerca di trionfare.

Santissima religione! Ah questo dono prezioso della Divinità; questo augusto vincolo di unione, di concordia, di pace; questo nobil carattere che distingue i figli di Dio docili, amorosi, tranquilli, di un cuor solo, di un' anima sola, senza gelosìe, senza interesse, senza timore; questo nobil carattere che è stampato a ricordarci il dolce spirito di carità, di fratellanza, non sarà più dunque oramai che un pretesto alla disobbedienza, alla rivol-

(1) Vedi l' Operetta intitolata: *Response aux Lettres d' un Chanoine Penitencier a un Canoine Theologal ec.* Lilla 1786. ristampata in lingua Italiana in Firenze nel 1787. per Gaetano Cambiagi Stampat. Granducale.

ta, allo sfogo rabbioso della malignità e dell' odio? Secoli chiamati barbari, certamente infelici, ma forse aggravati più del dovere, non avrete adunque da invidiare a noi fuorchè un più mentito zelo, ed una irreligione più seducente? Ma nò, Fratelli dilettissimi, non facciasi un torto sì grave alla pietà di tanti buoni Fedeli, di tante anime oneste e dabbene, che detestano una condotta così anticristiana, e diasi alla sfrenatezza di pochi perversi l'opprobrio, che tentano spargere sopra intere Nazioni.

Fermiamoci ancor per un poco sopra l' insidioso raggiro, con cui si studia il Censore di far comparire la condotta del mio ministero *singolare e isolata*. Frode meschina colla quale crede egli di sorprendere i meno avveduti. *Egli è un fatto notorio*, dice pag. 39., *al mondo tutto dimostrato, e contesso da voi medesimo, che nessuno dei vostri Confratelli nell' Episcopato ha fatto ciò che avete operato voi solo .... Io non parlo ora di unanimità morale, ma fisica.* Osservate digrazia, Fratelli dilettissimi, la incredibile stupidità. Perchè io non sia singolare ed unico nel metodo del mio Ministero Episcopale dee verificarsi, che alcun altro Vescovo abbia fatto tutto ciò che io ho fatto. *Tutto?* Dovrò io dunque provare per giustificarmi da-

davanti all'anonimo, che altri Vescovi abbiano fatto cancellare una irregolare iscrizione sulla Campana di Prato, dovrò provare che altri Vescovi abbiano tolto due Monache disgraziate da Prato, perchè non infettassero le altre; dovrò provare che altri Vescovi abbiano chiesto al Papa di togliere ai Domenicani di Prato la direzione delle Monache, perchè resi troppo fondatamente sospetti; ma se io fui il solo contro cui si tentasse quella sorpresa, se io era il solo nella cui Diocesi erano quei disordini? Poteva andare più oltre la smania di calunniare? ...

Quale stoltezza mai, Fratelli dilettissimi! E chi non vede che non doveva io già mostrare che altri Vescovi abbiano fatto tutto quello che io ho fatto. Io dovea mostrare soltanto per mia intera giustificazione, che *tutto* quello che ho fatto nel corso del mio Episcopato era coerente ai Canoni, e allo spirito della Chiesa; che i Vescovi più ragguardevoli di tutti i secoli, che i venerabili miei Confratelli, i quali reggono presentemente la Chiesa, nelle circostanze medesime avrebbero fatto l'istesso, giacchè io debbo supporgli tutti guidati dall'istesso spirito della Chiesa e dei Canoni. Questo è ciò, che io

dovea dimoſtrare, e queſto è ciò che mi aſſicura di aver dimoſtrato l' univerſale gradimento, con cui fu ricevuta la mia Paſtorale.

Ma non è ancor ſazia l' animoſità del mio Cenſore. Egli è coſtretto *a turarſi le orecchie ed inorridire*. Egli ha trovato nella mia Paſtorale medeſima *un ſuppoſto eretico*. Quella eresìa, che da tanti anni ſi cerca col maggiore impegno nelle mie Iſtruzioni, nelle mie Lettere, nei miei diſcorſi; quella eresìa che ſi vorrebbe trovare nei libri da me adottati, o che vorrebbe dedurſi dalla diſciplina della mia Dioceſi; quella eresìa che ſi preteſe d' indovinare in un Sinodo non per anco veduto, ſi è pur finalmente trovata in quella Paſtorale medeſima, in cui mi volli giuſtificare d' ogni imputazione: *Chi 'l crederebbe?* Di grazia oſſervate le mie parole e le accuſe. *La taccia di eſſer ſolo benchè falſa non mi ſpaventa fino che vi predico la verità del Vangelo*. Quì ſtà in vigor di *ſintaſſi* una eresìa. Ma non ſi avvede il cieco, che con queſti grammatici paralogiſmi, e nello ſteſſo vigore di *ſintaſſi* poteva trovarla egualmente nei Padri, nel Vangelo, in S. Paolo. *Il ſuppoſto di reſtar solo in tutto l' Episcopato, nella Chiesa tutta a predicare la verità del Vangelo è chiara-*

ramente eretico: e il supposto che un' Angelo spedito dal Cielo possa annunziare cose contrarie alla divina verità del Vangelo sarà senza dubbio parimente eretico. Eppure S. Paolo non dubitò di dire in una delle sue Epistole divine: *licet angelus de coelo evangelizet vobis praeterquam quod evangelizavimus vobis, anathema sit* (1). Ella è, Fratelli dilettissimi, per me una circostanza ben consolante e preziosa il non poter essere calunniato senza trovarmi compagno il Vaso di elezione, il S. Apostolo Paolo.

Ma d'uopo è sviluppare la confusione e l'abbaglio in cui la sfrenata voglia di malignare gettò l' anonimo Annotatore. Sia pure eresìa, che la Chiesa possa ridursi in un solo, come sarebbe eresìa, che un Angelo del Cielo confermato in grazia possa annunziare un diverso Vangelo. Bisogna però aver perduto le prime nozioni del familiare linguaggio per imbrogliarsi in una cosa tanto semplice e chiara. Che vi è infatti di più usato nel comune linguaggio, quanto il mostrare di prescindere da qualunque siasi falsa conseguenza, quando si è infallibilmente sicuri delle promesse, e quando una verità certissima viene in concorso con una contrapposizione

 ipo-

(1) S. Paolo *ad Galatas* 1. 8.

ipotetica? Sò che questo è Evangelio, sò che l'Evangelio è infallibile: a che venite a confondermi con autorità imponenti? E quale necessità ho io di rispondere a tutte le inconvenienti chimere? Così parlavano gli antichi cristiani, così parlavano i Padri.

Ma non così, Fratelli dilettissimi, parla il nostro Accusatore, il quale forse non seppe che la pretesa eresìa altro non era che il sentimento di un bellissimo avviso di S. Agostino sopra S. Matteo, ove parla al suo popolo preparando la risposta alla vecchia calunnia della singolarità. *Qui diligunt saeculum contradicunt . . . Quid insanis? Nimius es. Numquid alii non sunt christiani. Non dicant quomodo isti vivunt tam multi sic vivamus. Quare non potius quomodo dicit Evangelium?* S. Bernardo avea detto lo stesso nelle eccellenti sue considerazioni ad Eugenio Papa: *Sed & notabere vulgari proverbio; qui hoc facit quod nullus, mirantur omnes, veluti qui cupias admirationi fore*. Tanto è vecchia e screditata la calunnia della singolarità, che i Padri più celebri neppure si dettero la pena di confutarla.

Dopo avere però il nostro Accusatore così lungamente alterata e confusa una frase innocente per trovarvi l'errore, finalmen-

mente confessa, *che può essere un modo forse di dire, un' enfasi caricata*. Se avesse consultato la versione latina, dove era scansato anco ogni equivoco, più facilmente avrebbe deposto ogni dubbio. *Dummodo exponam vobis Evangelii veritatem, nihil me terrent qui unum me esse falso dictitant*. Ma se poteva essere *un modo forse di dire, un' enfasi caricata*, perchè dunque fondarvi un' accusa sì grave, perchè spargere ingiusti sospetti sulla mia ortodossia, perchè quella sacrilega esclamazione: *Grande Iddio: Sarei mai ridotto alla necessità di provare fra i Cattolici la indefettibilità della Chiesa nell' insegnamento Evangelico?* Sebbene pentito poi ad un tratto di una confessione strappatagli dalla forza della evidenza, e non volendo a qualunque costo riconoscere quella espressione per giusta e immune da errore, ripiglia: *Come posso supporlo se ella fa il tutto della vostra difesa? Imperocchè se credete di non essere rimasto solo a predicare la verità del Vangelo... mostrateci chi la predica come voi*. Ben volentieri accetto la disfida e rispondo. Tutto il mondo Cattolico. Ecco chi predica la verità del Vangelo come io la predico. Questa è la risposta vittoriosa, che franca e sicura io dò in mezzo al giro artificioso di queste in-

insidiose domande. Questa è la vittoriosa risposta, che sola si ride e trionfa della debolezza e della vanità di tutti i sofismi che mal si ascondono sotto un' apparenza di zelo seducente, ma in sostanza sotto un vero sistema di empietà e di calunnie. Questa è la fortezza invincibile, intorno a cui fremano invano disperati e rabbiosi i maligni, tanto più disprezzati quanto meno capaci a trovare un vero fondamento di accusa. *Qual è frattanto*, diceva pur io nell' istessa mia Pastorale, *quale è il delitto, quale l' errore che in mezzo a tante parole si è ancora arrivato a rinfacciarmi? Son già molti anni che aspetto questa accusa formale, e non sento che villanie e calunnie prive sempre di ragionevolezza e buon senso, distrutte dalla pratica costante della mia Chiesa, e dalla fede incorrotta della mia Diogesi* (pag. 10.). *A voi mi volgo miei cari, e voi chiamo testimonj in faccia al mondo tutto, se alcuna cosa io tentai o promossi, che non fosse appoggiata all' esempio di uomini santissimi, e alle costumanze dei primi secoli della Chiesa. Lungi le imposture le calunnie &c.* (pag. 79.) A questa mia pubblica e solenne disfida, come risponde l' Anonimo? Quali errori manifesta di nuovo da me insegnati e promossi? Tutt' altro. Imperturbabile sempre nel-

nell' equivoco frodolento finge di non avvederſi del punto della queſtione, e ſi ferma a provare lungamente, *che i grandi Veſcovi dell' Antichità non furono mai soli e isolati*. Vorrà egli forſe ripetere quì i ſolenni sbagli di un Monſignor Languet già rilevati dal dotto Monſignor Colbert, e da tanti altri ſulle preteſe migliaja di Veſcovi, che tennero fermo al tempo del Concilio di Rimini? Ma finalmente dopo queſta inutile fatica, in qual punto mi ha trovato egli ſolo ſenza la comunione della Chieſa Cattolica?

Non meno però ridicolo e meſchino è lo sforzo inſidioſo di raccozzare teſti e parole di Novatori e di Eretici per trovarvi una qualche ſomiglianza colle mie eſpreſſioni. Voi credereſte, Fratelli dilettiſſimi, che queſto declamatore ſiaſi propoſto di dimoſtrare a quanto d' irrazionalità nei ſuoi traviamenti poſſa condurſi una mente alterata, e ſmaniante. Eppure queſto è lo sforzo che fa con violenza maggiore nelle aggiunte e nelle appendici di queſto infame Libello, come ſe non aveſſe ancora la prima volta ſodisfatto abbaſtanza il ſuo furore. E non è egli queſto un' argomento il più umiliante per la umanità, conſiderare ancor leggermente a quali eccesſi può mai condurre una sfrena-

nata passione? Non insultiamo, Fratelli dilettissimi, questo infelice. Umiliamoci davanti a Dio; e gli altrui peccati mentre ci servono di avviso e di scuola, ci rammentino ancora e ci convincano della corruzione dell' uomo.

Qual mira infatti potè egli avere nell' abuso che fa di una triviale ed inopportuna erudizione per mostrare una conformità di espressioni adottate da me e usate ancora dagli eretici? Studio maligno ed inutile! Come se l' espressioni medesime non fossero sante, adoprate per un giusto motivo, e non divenissero irregolari e cattive, usate contro il diritto e contro la Religione: come se i sentimenti tutti fossero sempre cattivi, perchè gli ebbe un'eretico, e un Cattolico non potesse più dire una verità, perchè la ritenne un'eretico, Conveniva provare che intanto quello fu eretico, perchè sostenne quella proposizione, e la sostenne in quel senso in cui la condanna la Chiesa, altrimenti non vi sarà parola forse del santo Vangelo, che non cada sotto la censura dell' Anonimo, e che seguitando la sua buona critica non meriti di essere rigettata. Ma che ottiene intanto costui con questo suo indecente vagamento? Nulla al suo intento. Egli freme e si adira; e la disfida stà in piedi. Io compian-

pian-

piango i suoi delirj, e di nuovo alzando la voce io chiedo: *Quale è l' errore da me insegnato, quale è la Cattolica verità da me posta in dubbio?* Sente il Cavillatore la forza della domanda, e corre insensato in Affrica, in Oriente, in Francia; ritorna con Arrio, con Nestorio, con Eusebio, riproduce le loro scuse, la loro condotta, le loro parole ... Sì, io lo compiango, ma chiedo di nuovo: *Quale è l' errore da me insegnato? Qual cosa io tentai, o promossi che non fosse appoggiata all' esempio di uomini santissimi, alle costumanze dei primi secoli della Chiesa?* Ascolta il frenetico, e ritorna in Oriente, ed in Affrica, e racconta gli antichi tumulti, e le sedizioni antiche destate da' Novatori, e dagl' Iconoclasti... Sì: ma io chiedo tranquillo e sicuro; qual' errore contro il cattolico culto, contro la Liturgia, contro il Catechismo siasi introdotto nella mia Diocesi da me trascurato o protetto? Egli dice, che le novità destarono sempre il grido della fede, parla *dei cattivi libri cogniti sotto il nome dei tre Capitoli* ... Si: ma avevo io già detto (pag. 79.) qual regolamento prescrissi, che si allontanasse un sol passo dallo spirito della Chiesa e dei Canoni. *Quod credunt ego credo, quod docent, doceo, quod praedicant praedico*, dirò anch' io con S. Agostino *contra*

tra

tra Julianum. Se una colpevole inosservanza gli aveva fatti oramai dimenticare, se la mancanza di buoni studi gli fece da alcuno considerare come nuovi; se il silenzio di alcuni Pastori qualunque ne fosse il motivo gli avea fatti ignorare per un tempo sì lungo, o gli avea fatti credere caduti dal loro vigore, non era ella obbligazione d' un Vescovo richiamargli alla memoria e alla pratica per quanto il permettono le circostanze presenti? A tutto ciò era d' uopo rispondere, e dimostrare concludentemente la novità dei miei insegnamenti, produrre le proposizioni eretiche dei miei scritti, delle mie Pastorali, e poi spazziare nei vasti campi delle *Eresìe di Nestorio, di Ario, degli Aulici Eusebii Nicomediensi, dei prepotenti Dioscori, dei burbanzosi Giovanni &c. e citare le sedizioni, e i tumulti, i Soldati spediti, il grido della Fede e la pietà dei Popoli*. Ma finchè questa eresìa non si citi e si provi, finchè questa novità non si dimostri, finchè non si risponda esattamente e con pacatezza, tutti quei fatti e citazioni non saranno che prove di un cuore corrotto, di una mente scomposta, di una penna calunniatrice.

Quì avrebbe potuto sembrarvi, Fratelli dilettissimi, che fosse oramai sazio il livore e il mal talento: ma nò. Non si vo-

voleva ſoltanto deſcrivere la mia condotta come *ſingolare*, *e isolata*; non baſtava il ricercare maliziosamente nelle antichità criſtiane, circoſtanze, azioni, parole di Eretici che aveſſero qualche analogìa colle mie, per imporre ai ſemplici. Si doveva cercare oltre a ciò di rendermi odioſo a tutto il corpo dei Paſtori dipingendo il mio ſiſtema come una ſuperba, ed affettata cenſura di tutti i miei Confratelli. Io non diſſimulo certamente ad un tal paſſo la mia commozione, il mio turbamento. Troppo io ſento in me ſteſſo radicata e ferma la venerazione verſo i miei Confratelli, ho troppa opinione del loro zelo, della loro ſantità, della mia debolezza. Calunnia vile, che oltraggia il mio carattere, la mia Religione, il mio cuore! Veneratore ſincero di tutti i Sommi Paſtori della Chieſa appreſi fino dai primi miei paſſi quelle auree parole del Papa S. Gregorio il Grande: (1) *Scio quis sum*, *qui eſtis*: *loco enim mihi Fratres eſtis*, *moribus Patres*. Come avrei potuto preſumere tanto giammai da erigermi in Cenſore dei miei Confratelli, ſe per dovere e per ſiſtema fattomi coſtantemente nemico della dominazione e del diſpotiſmo non credetti mai di dover nulla eſeguire di rimarchevole nel-

(1) Ad Eulog. Alex. Ep. 30.

nella mia Diocesi senza i miei Parochi; se per averli appunto chiamati meco Giudici al Sinodo mi si forma un nuovo capo di accusa? (1) Eppure così egli dice: *alla condanna che colla singolare vostrà condotta voi fate di tutto il corpo presente dei Ve-*

(1) A questa accusa dell' Annotatore è superfluo il rispondere. Egli può trovare la sua istruzione nei moltissimi Libri di cui sono state arricchite specialmente in questi ultimi tempi la Francia, e l'Italia. Si leggano l' eccellenti opere del Sig. Arciprete Guadagnini, e del Sig. Proposto Cornaro. La *Storia dei Parrochi* di questo ultimo è stata ristampata in Firenze nel 1785. per Gaetano Cambiagi. Quivi pure è stata ristampata tradotta dal Francese l' Opera intitolata: *La istituzione divina dei Parochi, e loro diritto al Governo Generale di tutta la Chiesa*. Tom. 2. 1783. per Gaetano Cambiagi. Per le stampe di Livorno di Gio. Vincenzo Falorni si hanno su questo proposito tradotte dal Francese le *Riflessioni preliminari sopra il nuovo Rituale di Monsignore di Juignè*. Si veggano fra le altre molte l' Opere intitolate: *Les Pretres Juges de la Foy*. Tomo 2. 1780. *Les Pretres Juges dans les Conciles avec les Eveques*. Tom. 3. 1780. *Le Droit des Pretres dans le Synode ou Concile Dioecesain &c.* Tom. 2. 1779. *Jurisdiction Ordinaire immediate sur les Paroisses* 1784. T. 2. *Du Governement des Dioceses en commun par les Eveques & par les Curès*. 1707. &c. &c.

Vescovi incominciando da quel di Roma aggiungerete anche quelli di tanti secoli &c. Aveva io già prevenuto questa objezione (pag. 77.) con quelle belle Parole di S. Bernardo ad Eugenio Papa. Ma un'uomo avvezzo ad ammassare in un fascio la Scrittura, i Pontefici, i Padri, quando sono contrarj ai suoi vani capricci non vorrà forse arrestarsi all'autorità di questo gran Padre, le cui Dottrine non saranno affatto conformi al suo genio. Permettete adunque, Fratelli dilettissimi, che io torni a ripetere quello che vi dissi nell' altra mia Pastotale. *Incorrenti, ed instabili accusatori! Ora condannano le provvidenze sante, perchè a loro dire son nuove.* Clamabitur insuetum quod justum negari non poterit (1). *Or le aborriscono perchè antiche e già trasandate. Ora l'opporsi all' usanze e al costume della moltitudine è vanità di distinguersi e di singolarizzarsi, ora è una smania di censurare la condotta dei Predecessori e dei Confratelli. Praedecessores tui non ita consueverunt,* il predisse ad Eugenio Papà il Santo Padre Bernardo*; eris molestus quam pluribus quasi qui a Patrum vestigiis subito deviaris, nempe id videberis agere in sugillationem eorum, sed & notabere vulgari proverbio, qui hoc facit quod nullus mirantur*

(1) S. Bernardo *de Considerat.* lib. 4. cap 2.

tur omnes. Sarebbe difficile il credere che l' Anonimo avesse letto la Pastorale prima di scrivere queste invettive, se non fosse ormai troppo noto, che l'odio cieco non lascia vedere le cose più chiare.

Non si dovranno dunque arrestare i disordini ed emendare gli abusi? Così avrebbe ragionato un carnale e meschino Politico, ma non così ragionava un Bernardo: *Video satis quid imminet.... Quid illud sit dicam & non proderit. Cur? quia non placebit satrapis plus majestati quam veritati faventibus*. Senza che io più ve ne dica, proseguite a leggere tutto intiero il Capitolo secondo del quarto Libro *De Consideratione*, e dovrete ammirare il fervoroso, e franco linguaggio di questo gran Padre pieno dello spirito di Dio, che nella Religione non conosce una carnale politica, nè un carnale interesse. Ma tutto questo condanna forse la condotta degli altri? Che diritto hai tu, dirò con S. Paolo (1), di decidere delle azioni del tuo prossimo? Chi ti ha costituito giudice dell' altrui servo? A te conviene osservare la Legge da Dio prescritta; a Dio giudicare delle altrui operazioni.

S' inganna però il cavillatore quando insulta tutto l' Episcopato, come se avesse-

(1) *Ad Rom. XIV. 4.*

sero tutti o ignorato o disprezzato le savie leggi dell' Antichità. Qui non vi è mezzo; dopo che ardì di affermare quel paradosso, che io solo colla mia condotta condannavo tutti i miei Confratelli, o dee dimostrare in che io mi sia allontanato dal puro spirito della Chiesa e dei Canoni, o dee confessare d' aver calunniato tutti i Vescovi della Chiesa come negligenti ed oziosi. Guardivi Iddio, Fratelli dilettissimi, da lasciarvi abbagliare giammai da queste vaghe declamazioni fino al segno di disprezzare tutti i Canoni, o di condannare tutti i Vescovi. Esiste tuttora ed esisterà sempre un numero rispettabile di uomini grandi, di Vescovi coraggiosi e fermi, che conoscono la dottrina della Chiesa, ed hanno lumi e zelo per procurarne la pratica. Non mancano predecessori e compagni illustri, segue lo stesso S. Bernardo, *si de bonis, & non de novis sumamus exemplum*, che potenti nelle parole e nelle opere s' interessano per la Casa di Dio, per la riforma dei costumi, per la esattezza della ecclesiastica disciplina. In questi dovea fissare rispettoso gli occhi il declamatore, e non gli avrebbe trovati o si pochi, o sì deboli, come ha l'ardire di rappresentarli. Che se le circostanze, o i luoghi, se altri tempi, altri lumi, se la ne-

necessità, e la prudenza esigono temperamenti diversi, chi è costui che ardisca erigersi in giudice, e pronunziare sentenza sulla loro condotta?

Ma riduchiamo oramai in analisi tutta la satira leggiera e insultante di questa prima sezione che nasconde un'ammasso vilissimo di calunnie, di traviamenti, di errori sotto un fallace artifizio ed una mentita tranquillità. Nel tempo del vostro Episcopato si sono suscitate delle contradizioni: dunque voi insegnate gli errori. Un Paroco mal contento e poco istruito scrive una lettera falsa e inconcludente protestando contro il vostro Sinodo: dunque non vi fù libertà, dunque tutti gli altri dugento e più furono ignoranti, vili, venduti, irreligiosi, dunque le decisioni del Sinodo sono cattive. Altrove non si sentono contradizioni così violente: dunque voi nell'Episcopato siete solo, il vostro sistema è isolato, e tutti gli altri pensano diversamente da voi. Questo è tutto l'argomento dell'irritato Scrittore.

Vi vuole ben poco per conoscerne la vanità, e la leggerezza. Se le contradizioni fossero prova del torto, chi lo avea maggiore degli Apostoli, ai quali fu predetto dallo stesso divino Maestro *eritis odio omnibus gentibus propter nomen meum.*

Chi

Chi avea torto maggiore dell' Apostolo Paolo che lungamente descrive le persecuzioni da lui sofferte, e si gloria con quelle note parole: *Si hominibus placerem, Christi servus non essem?* Non sono, Fratelli dilettissimi, tanto mal noto a me stesso per ardire di far paragoni di quelli uomini grandi colla mia debolezza; voglio soltanto ammonirvi con ciò quanto sia falso benchè seducente l'argomento, che pretende di cavare dalle contradizioni l' Anonimo. L'appannaggio della verità sarà sempre la contradizione; e la cieca passione sarà sempre più irritata contro di essa quanto più vedrà la impossibilità di oppugnarla.

Che vi dirò dell'asserta Lettera scritta dal Paroco vera o finta che sia, il che poco importa. Chi ha bisogno di una sì meschina testimonianza mostra bene la debolezza della propria causa. Era d' uopo supporre il pubblico affatto insensato per produrre una simil querela contro un Sinodo, il cui metodo e buon ordine porta una solenne testimonianza del proprio Sovrano. E vi voleva tutta la temerità di un uomo sedotto, che per arrivare al maligno fine di screditare la buona dottrina, e quei che la predicano, si credesse lecito il conculcare i doveri della onestà e della religione. Ma qual capitale può farsi del-

la dichiarazione di questo asserto Paroco, che confessa la propria ignoranza, che discorde dai suoi Confratelli promuove contro essi i più ingiuriosi e temerarj sospetti, che aggiunge alla menzogna l' offesa alla Sovranità, e mentre vuol far credere quasi tutti i Parochi per timore incusso prevaricatori, con aperta contradizione dice che il *partito* ne comprende un numero incredibile, e quelli che egli chiama i *buoni* sono ridotti a pochissimi. Ma questo è poco. Il supposto Paroco altro non oppone che parole sediziose e fatti alterati, di cui per ora non farò parola, questo Paroco, io dico, secondo che ce ne assicura con giuramento il Censore (pag. 25.) sottoscrisse gli atti del Sinodo: Questo uomo adunque il quale potè tradire la propria coscienza e i propri lumi; che sottoscrisse i Decreti Sinodali senza esserne persuaso o contro la sua persuasione, e che ciò non ostante *scrive di non aver bisogno di giustificare il suo operato che in tutta coscienza fu retto* (pag. 29.), questo è l' uomo di cui si porta l' autorevole testimonianza contro la libertà del Sinodo. Eppure l' autore delle *Annotazioni* ha l' incredibile impudenza di farci sapere che in Roma li 25. Settembre 1787. *fu recognita e rogata* questa Lettera, in cui l' au-

autore si dichiara spergiuro, bugiardo, anzi apostata, come capace di sottoscrivere contro la propria coscienza e per umani riguardi Atti e Decreti che interessano la Religione? *Fù recognita e rogata in Roma*, e a qual fine? *Per produrla a suo tempo contro del Sinodo*. Monumento invero prezioso ed invincibile, e da citarsi con formalità e riserva. Quale accecamento! Pare impossibile, che non siasi arrivato a comprendere, che l' accusa di un uomo, il quale dichiara di essere un mentitore nelle cose più serie, non avrà mai alcun peso presso le ragionevoli persone, e sembrerà ancor più impossibile, che si giunga in Roma a rogare un' atto di accusa, in cui l' accusatore si dichiara bugiardo e di mala fede. Sopra un monumento di questa natura non cessa egli di esultare e gloriarsi, e sopra di esso grida con insultanti maniere. *Monsignore, seppellite in eterno oblìo una così obbrobriosa impostura.... posso assicurarvi che si conservano in Roma delle lettere autentiche dei venerandi Padri da svelare a suo tempo proprio il mistero d' iniquità, se giungerassi al coraggio di dar fuora gli atti*. Naturalmente la più autentica sarà la prodotta. Che dite, Fratelli dilettissimi, di un travviamento così singolare, a cui forse non tro-

 ve-

verassi l' uguale nella storia delle umane irregolarità. Presso i fautori della calunnia e della impostura ogni arte è lecita per iscreditare la buona dottrina, e i difensori di essa, sieno pure o Parochi, o Vescovi, o Papi ancora, come ne abbiamo gli esempj.

Ma venghiamo ad una singolar Tesi a cui ci richiama il Censore: *A occàsione del Vescovado di Monsignor Ricci tanto e tale scandolo nella Chiesa è destatosi, et egli il sà, e l' ha previsto.* Io vi confesso, Fratelli dilettissimi, che non arrivo a comprendere, che cosa egli voglia dire con ciò. Sono troppo note le persecuzioni, i disturbi, le animosità, le inquietudini che sempre hanno dovuto soffrire tutti i Vescovi antichi e moderni, qualunque volta si sono opposti ad abusi o troppo radicati o troppo estesi. In vece di essere per loro queste persecuzioni un argomento di confusione e d' infamia, furono sempre anzi riguardate come un fondamento di conforto e di consolazione. Chi di voi non sà, quanto dovette faticare S. Agostino, a quali gravi pericoli dovette esporsi per estirpare un' abuso da lungo tempo introdotto per la festa di S. Leonzio in Ippona! Non si mancava di rinfacciargli l' antichità di un tal' uso, e l' esempio di Ro-

ma ſteſſa, dove nella Chieſa di S. Pietro in ſegno di ſolenne letizia ſi facevano feſte e conviti. Non erano forſe criſtiani i Padri noſtri, diceva il popolo irritato contro S. Agoſtino, non erano ſanti i predeceſsori del Veſcovo, che vuole ora vietarci quello, che da lungo tempo ſi pratica? I forti diſcorſi, e l' eſortazioni unite alle lacrime del grande Agoſtino fecero qualche commozione nel popolo, ma tornò preſto a mormorare a tal ſegno, che il grande amico di lui S. Alipio partì col timore, che foſſe per naſcere nella ſteſſa notte una generale ſollevazione. Parlò di nuovo e con più forza il Santo, e benchè ſi vedeſſe per l' eccitamento di alcuni oſtinati e ſedizioſi quaſi in cimento di dovere abbandonare il ſuo poſto, pure dopo aver loro fatto vedere, che dovea farſi più conto di ciò che avea insegnato S. Pietro nella ſua Epiſtola (1. 4. 1.), che di quello che ſi praticaſſe in Roma nella Chieſa ſotto il ſuo titolo, potè colla grazia del Signore eſtirpare quell' abominevole uſo (1). Che avrebbe detto l' Autore

(1) *Nuntiatur mihi nonnullos, eorum etiam qui sermoni aderant, nondum a murmuratione cessasse, tantumque in eis valere vim pessimae consuetudinis ut ejus voce uterentur & dicerent*

re delle *Annotazioni* se si fosse trovato a quei tempi? Ma prendiamone, Fratelli dilettissimi, altri anco a noi più vicini. Voi non avete che a scorrere la serie delle persecuzioni suscitate contro S. Carlo, le quali giunsero a segno, che si attentò fino alla sua vita. Ragionando secondo le idee del nostro Censore: *Mostratemi*, dovea dirsi a quel Vescovo sì illuminato, e zelante, *mostratemi un Vescovo solo, che faccia quel che voi fate*, che abbia dato occasione a tanti clamori? Siete voi solo il Vescovo zelante? *Ecco fermata la Tesi, a occasione del Vescovado di Carlo tanto e tale scandalo nella Chiesa è destatosi, ed egli il sà, e l' ha previsto.*

In-

rent. Quare modò; non enim antea qui haec non prohibuerunt, Christiani non erant . . . . . Veruntamen ne illi qui ante nos tam manifesta imperitae multitudinis crimina vel permiserunt vel prohibere non ausi sunt aliqua a nobis affici contumelia viderentur, exposui eis qua necessitate ista in Ecclesia viderentur exorta... Et quoniam de Basilica beati Apostoli Petri quotidianae vinolentiae proferebantur exempla; dixi primo, audisse nos saepe esse prohibitum... Veruntamen nos si Petrum Apostolum honoraremus, debere praecepta ejus audire, et multo devotius epistolam in qua voluntas ejus apparet, quam Basilicam in qua non apparet intueri etc. S. August. Ep. 29. Vedi Tillemont. Tom. XIII. art. 72. et seq.

Indegno! Così parlano appunto i profani che nella Religione non vedono che l' esteriore e l' apparenza. Ah! se io sono troppo lontano dalla perfezione di quelli uomini grandi, se io sono troppo addietro nella carità e nel fervore, perchè non dovrò almeno ricercare un conforto nel soffrire per la causa medesima? Sicuro nella rettitudine di mie intenzioni, e nell' inalterabile fondamento a cui sono appoggiate, perchè non dovrò egualmente adorare con pace i giudizj di Dio che sempre sono giusti, benchè incomprensibili alla ragione, e pietra d' inciampo all' orgoglioso e al superbo?

Dopo quello che vi ho esposto finora, forse più lungamente che non portava il bisogno, lascerò di parlare delle orrende calunnie, che scaglia da forsennato contro i rispettabili Arcivescovo di Lione, Vescovo di Mantova, di Konisgratz, contro l' incomparabile Arcivescovo e Principe di Salisburgo, in cui oltre la santità del carattere Episcopale calpesta egualmente la maestà del Principato. Egli ha l' ardire di rappresentarli come Novatori (pag. 15.) *che destarono il grido dei Domestici della fede con qualche singolarità strepitosa*. Lascio l' impostura, con cui tenta di farmi credere accusatore maligno del mio Confratello il Vescovo di Volterra; e di

coloro, che dalla provvidenza di chi è costituito a conservare la tranquillità dello Stato furono arrestati come complici o sospetti del tumulto di Prato; lascio la ingiustizia, che fa alla parte maggiore e più illuminata del mio Clero, e del mio Popolo, attribuendo a tutti, i disordini e le sorprese fatte ad alcuni. *Quando io penso*, aveva pure io scritto (pag. 109.) *a quel numero rispettabile di Parochi illuminati, che con tanto impegno si affaticano alla cara mia vigna, io quasi non sento l' amarezza e il peso dell' Episcopato. E dovrò io diffidare dell' esito, dopo che il Signore si è degnato di associarmi un numero sì grande di fervorosi Operaj?* Sono pur chiare queste parole. Con qual fronte adunque viene egli ad imporre al pubblico con dirmi (pag. 21.): *Conoscete di non avere più figli che della tribolazione e della amarezza*, attribuendo maliziosamente a tutti, quello che dovetti dire di alcuni? Lascerò finalmente di parlare di quella maniera mordace, insultante, indecente, con cui sono scritte queste amare *Annotazioni*. Un contegno sì improprio condanna per se medesimo l' autore. Deh! Se è causa di Dio che interessa la religione, perchè non dovea trattarsi con decenza, con moderazione, con gravità? Perchè dovea abu-

busarsi per fino dell' amabile nome di pace per pubblicare un Libello calunnioso, e pieno di veleno contro di un Vescovo? Se lo scrittore non era sodisfatto nè della mia condotta, nè della mia Pastorale, ho sdegnato io mai, debitore come sono agl' ignoranti ed ai sapienti, di render ragione della mia fede a chicchessia? Avrei mai arrossito colla divina grazia di confessare il mio fallo, quando avessi sbagliato? Ma non ci fermiamo di più sopra ciò. Le mie personali ingiurie non debbono interessare il Pubblico, se non quanto riguardano il ministero e la religione.

Dopo tante vaghe declamazioni, di cui si è occupato il nostro Censore nella prima sezione, dopo un lungo artifizio sempre aggirato sulla sognata *singolarità*, e sulla moltitudine vera o falsa dei contradittori, entra pur finalmente a determinare le accuse. Era ben facile l' indovinare, che il primo capo di sue lagnanze dovesse esser quello delle *dispense matrimoniali* (pag. 50.). Questo è un punto che troppo interessa lo zelo di non pochi declamatori simili al nostro. Egli però comincia francamente da una calunnia. *Ditemi*, ecco le sue interrogazioni, *credete voi che s' ignori, che non solo predicate a chi non voglia saperlo di avere facoltà di*

dispensare dagli impedimenti dirimenti il matrimonio, ma che vi siete anco fatto lecito di ridurre alla pratica questa rivoltosa opinione.. Ora perchè seppellire in silenzio profondo questi attentati? Perchè ... Si tolga presto di pena: perchè non ho creduto di avere originariamente tal facoltà. Ecco il perchè. Non a me, non a tutto l'Episcopato spettava, o è spettata giammai questa facoltà, che fu data da Dio al Sovrano, e da Gesù Cristo fu al Sovrano medesimo senza diminuzione conservata. *Perchè non darne ragione?* Perchè nella mia Pastorale io non avea preso per mio scopo il difendere o giustificare i diritti della sovranità, ma volli unicamente esporre al mio popolo la mia condotta, i miei sentimenti in tutto quello che riguardava il mio ministero. L' autorità Sovrana è tanto chiara e sicura che non avea bisogno della mia apologìa. Se dispensai dunque da qualche impedimento, lo feci con quella autorità che si era compiaciuto di accordarmi il Sovrano.

Mostrate, segue il Censore, *che essendo stati apposti tali impedimenti per autorità dei generali Concilj, e dei Romani Pontefici, voi abbiate autorità maggiore della loro per dispensarne le leggi*. Anche a questo rispondasi pure pazientemente. L' Anoni-

nimo, Fratelli dilettiſſimi, o vuol ſedurvi, o è egli ſteſſo sedotto. Non dai generali Concilj, non dai Romani Pontefici furono apposti giammai di loro proprio diritto gl' impedimenti, che dirimono il matrimonio. Biſogna volerſi accecare affatto in mezzo a tanta luce. Sono oramai innumerabili le eccellenti opere (1), che portano fino alla evidenza un tal punto, che la falſa interpetrazione di un Canone Tridentino avea reſo per qualche tempo incerto ed oſcuro (2). Voi non avete che a conſultare un

(1) Fra queste, non è da omettersi il Libro pubblicato nell' anno scorso a Parigi con approvazione e privilegio del Re con questo titolo: *Exposition des Droits des Souverains sur les Empechemens dirimans de Mariage, et sur les leurs Dispenses. Chez Le Clerc* 1787. *a Paris*.

(2) Per imaginarsi che il Santo Concilio di Trento abbia deciso qualche cosa in contrario, bisogna affatto ignorarne la Storia, ed essere all' oscuro degli Errori che si vollero anatematizzare. Non decise mai il Concilio che a se non ai Principi spettasse lo stabilire Impedimenti dirimenti il Matrimonio, o, che l' autorità di stabilirli fosse originaria alla Chiesa, e non derivante da concessione dei Principi. Volle solo in quei Canoni condannare l' errore di Lutero, che negava a qualunque umana Potestà il

un breve ma sugoso trattato intorno a ciò intitolato: *Seconde riflessioni sopra il nuovo Rituale di Parigi*. *Si consultino*, scrive questo valoroso zelante Francese, *i mo-* *nu-*

il Diritto di apporre impedimenti, oltre quei descritti nel Levitico, e volle solo provvedere alla decenza del Sacramento con proibire in certi casi al Sacerdote l'accordare la Benedizione al Contratto. Quanto poi al dichiarare questo Nullo, ove non intervenga il Sacramento, ciò è per pura volontà dei Principi della Terra. Ma la materia è così bene schiarata specialmente negli ultimi tempi che stimo superfluo il parlarne da vantaggio. Ma quando pure per il più strano raziocinio, o anche per una particolar concessione dei Principi non rivocata, si desse alla Chiesa *il diritto di* apporre impedimenti dirimenti il Matrimonio, non si troverà Canone alcuno anche nei tempi più infelici ed oscuri, che tolga ai Vescovi il provvedere nei casi particolari con accordare l' opportuna dispensa. Io leggo bensì nel Concilio di Trento, che surrettizie debbonsi reputare tutte quelle Dispense, che senza una matura cognizione di causa, e non gratuitamente fossero accordate: *Quod si urgens justaque ratio, et major quandoque utilitas postulaverit cum aliquibus dispensandum esse, id causa cognita, et summa cum maturitate atque* GRATIS *a quibuscumque, ad quos dispensatio pertinebit erit praestandum, aliterque facta dispensatio surreptitia censeatur* (Sess. XXV, de Refor. Cap.

numenti della storia e della legislazione, e si vedrà che tutti gl' impedimenti dirimenti che ci sono noti, sono stati stabiliti in origine dalla potestà secolare. I Vescovi e i Papi facevano Canoni che riguardavano il Sacramento, e riguardavano talvolta la benedizione alle nozze, ma non credettero mai di potere annullare il Contratto. Quello chiamavasi proibire, questo annullare. E' celebre il detto *quod Canones prohibent, id etiam per nostras leges abolemus* (1). Ella

è però

Cap. 18.). Se quelle giuste regole che S. Bernardo prescrive da osservarsi nelle dispense le abbia io pure tenute, se abbia accordato la dispensa gratuitamente o con dispendio, questo è quello che dovea esaminare il Censore prima di spargere tante inutili declamazioni.

(1) L. 44. C. *de Episcopis* „ Anco il diritto, „ (prosegue l'Autore delle *Secondes Reflexions* „ *sur le le nouveau Rituel de Paris*) vien quì „ provato dal fatto. Si consultino i monumen„ ti della Storia e della Legislazione, e si ve„ drà che tutti gl' impedimenti dirimenti, „ che ci son noti sono stati stabiliti in origine „ dalla potestà secolare.„

„ L' impedimento di parentela fu stabilito da „ Teodosio sul fine del quarto Secolo. Egli „ proibì il Matrimonio tra i Fratelli Cugini, „ e la sua Legge è citata da S. Ambrogio il „ quale ne fa l' elogio, e da S. Agostino il

qua-

è però ben sorprendente la franchezza con cui l' Anonimo impone al pubblico nel dire, che tali impedimenti furono apposti per autorità dei Generali Concilj, e dei Romani

„ quale osserva che non era dalla Legge Di-
„ vina proibito tal Matrimonio, e che nem-
„ meno dalla Legge Civile era stato vietato
„ avanti la Legge di Teodosio: *Nec Divina*
„ *Lex probibuit, & nondum probibuerat Lex*
„ *bumana*. (De Civ. lib. 15. cap. 16.). Si
„ trova questa medesima Legge nel Codice
„ Teodosiano, come promulgata da Arcadio
„ e Onorio Figli di Teodosio (De *Incestis*
„ T. 12. lib. 5.). Alcuni dotti pretendo-
„ no, che essi la rivocassero. Alcuni altri
„ negano l' autenticità di simile rivocazio-
„ ne, ma poco importa alla nostra Tesi, pro-
„ vando ambedue questi sentimenti *egual-*
„ mente l' esercizio di quest' istesso diritto.„
„ Per le Leggi degl' Imperatori Costanzo, e
„ Teodosio il giovane, l' affinità che nasce
„ dal vincolo coniugale ed anco dalla forni-
„ cazione è divenuta impedimento dirimen-
„ te, come ognuno può vederlo nel Codice
„ Teodosiano. E ciò che merita di esser più
„ di ogni altra cosa notato, si è che i Con-
„ cilj tenuti in quel tempo che parlano del-
„ le istesse proibizioni di matrimonio, non
„ ne parlano mai in aria di stabilirle, ma di
„ voler fare eseguire colle pene canoniche
„ Leggi pienamente già stabilite. Così un
„ Concilio di Agde nel 506., un Concilio d'
„ Orleans nel 538. aggiungono la separazione

51.) *fate vedere di sapere più di tutti i Teologi e di quà dai monti e di là, che essi tutti*

„ ne dalla comunione ecclesiastica contro dei „ trasgressori. Un Concilio di Tours nel 567. „ fa il medesimo, rammentando le due Leggi „ di Teodosio intorno agl' impedimenti de- „ rivanti dalla consanguinità ed affinità; ed „ un Concilio di Macon espressamente dichia- „ ra di riguardare come abominevoli quelle „ unioni, che queste Leggi vietano di riguar- „ dare come matrimonj: *Nec nuptias appel-* „ *lari Leges sanxerunt*. „

„ Se questa Legislazione è passata in Francia, „ questo è unicamente seguito per le Leggi „ Civili; e se fosse lecito riguardare come „ autentica una Legge reperibile nell' Arti- „ colo XIV. della Legge Salica si farebbe ri- „ salire fino all' origine della Monarchia la „ proibizione dei Matrimonj fra i Cugini „ germani: ma essa è almeno colla possibile „ precisione espressa in un Capitolo di Da- „ goberto, da cui sono interdetti simili Ma- „ trimonj, ed ordinata per mano dei Giudi- „ ci la separazione dei Congiunti: *Si quis* „ *contra fecerit a Judicibus separentur*. „

„ Andarono appoco appoco estendendosi i gra- „ di della proibizione. Gl' Imperatori Greci „ gli spinsero fino al sesto grado. Gregorio „ II. voleva sul principio dell' ottavo secolo „ in Occidente, che non si potesse contrar- „ re il Matrimonio, fintantochè non si rico-

no-

tutti hanno torto, e voi solo ragione. Cavillatore meschino che avendo sbagliato a principio lo stato della questione si ferma a provare lungamente e inutilmente che le

„ noscesse la parentela, onde esortava un Re „ dei Longobardi ad adottare nei suoi Stati „ una Legge, ivi fino a quel tempo non co„ nosciuta, che proibiva i Matrimonj fra i „ Cugini germani. Pipino verso la metà dell' „ istesso secolo ordinò, che si separassero co„ loro che erano congiunti in terzo grado, „ e proibiva per l' avvenire anche il quarto. „ Ma ciò che sappiamo di certo egli è, che „ dalla fine del IV. Secolo fino alla fine del „ IX. nè la Chiesa Romana, nè la Chiesa „ Gallicana hanno mai pensato a stabilire „ quest' impedimenti dirimenti, nè a rende„ re i Parenti inabili alla contrazione del „ Matrimonio, nè ad accordare delle Dispen„ se particolari dalla generale proibizione. „ Ed il Pontefice Niccolò I. dando delle re„ gole su questo punto ai Bulgari che ne lo „ avevano interrogato, non fa uso di altra „ autorità che di quella delle venerabili Ro„ mane Leggi: *Venerandae Romanae Leges*, „ e gl' indirizza alle Istituzioni di Giusti„ niano. „

„ Rispetto all' impedimento, che nasce dall' „ affinità Spirituale apriamo quelle istesse „ Raccolte, che ivi si troverà stabilito, ed a„ dottato in seguito da Carlo Magno. „

„ L' impedimento che nasce dal delitto sembra „ essere stato stabilito sotto l' Imperatore Ales-

della Chiesa non si estendono a dispensare dalle Leggi dei generali Concilj, e dei

E Ro-

" Alessandro Severo. Il Giureconsulto Papiniano ne parla come d'una Legge sussistente a suo tempo. S. Agostino ne parla nell'istessa maniera. Ma Giustiniano ne formò una Legge, che per la sua gran precisione non lascia più luogo di dubitare: *Neque Matrimonium valere jubemus*. (Nov. 134.) E' verissimo, che i Concili hanno adottata di poi questa Giurisprudenza, e l'hanno convalidata mediante le censure ecclesiastiche; ma egli è altresì vero che non è stata da essi inventata, anzichè molti di loro si riportano alle Leggi dei Principi che gli avevano preceduti. "

" Fino dai tempi dei primi Imperatori Cristiani riconosce la sua origine l'impedimento della disparità del culto. Costanzo fu quello che proibì i Matrimonj con i Giudei. Questa Legge fu rinnovata dagl' Imperatori Valentiniano e Valente, i quali aggiunsero a questa proibizione anco i Matrimonj cogl' Infedeli (Cod. Teod. I. 5. cap. 4.) Teodosio ed Arcadio la confermarono (Cod. Teod. I. 2.); e ciò che dimostra quanto sia capace il pregiudizio di accecare gli uomini anco più abili, è il sapere, che Bellarmino volendo riconcentrare nella Chiesa il diritto degl' Impedimenti dirimenti, e non potendo trovare alcuna Legge

Romani Pontefici. Senza esaminare una proposizione poco esatta, e che merita schiarimento, come hanno luogo i generali Concilj, i Pontefici, le Facoltà Vescovi-

li

„ ge Ecclesiastica sopra quello che nasce dal-
„ la ineguaglianza del culto trasse questa il-
„ lazione, che esso era stato stabilito sola-
„ mente dall' uso, sebbene sieno tanto preci-
„ se le Leggi da noi poco fa citate su questo
„ articolo. „

„ Con tanta evidenza si scorge, che l' impedi-
„ mento dell' Ordine è l' effetto di una proi-
„ bizione civile, che bisognerebbe acciecarsi
„ per non volerlo vedere. Comincia Giusti-
„ niano (L. 55. Cod. *de Episcopis*.) volen-
„ dolo stabilire, dall' osservare che i Cano-
„ ni permettendo il Matrimonio a quelli che
„ avevano soltanto i minori ordini, lo ave-
„ vano interdetto ai Vescovi ai Preti ai Dia-
„ coni; ma che non essendo puniti simili
„ Matrimonj, che colle pene spirituali della
„ privazione del Sacerdozio, *in sola Sacer-*
„ *dotii amissione*, esse non sospendevano mol-
„ ti Ministri che le trascuravano. Che fece
„ dunque? Due cose. Egli aggiunge in pri-
„ mo luogo a queste disposizioni canoniche
„ la sanzione civile per sottomettervi i De-
„ linquenti. *Quae sacris visa sunt Canonibus*
„ *perinde ac si inscripta essent legibus*. In
„ secondo luogo oltre alla conferma dell' an-
„ tica pena, fa una espressa proibizione del-
„ la cosa medesima, *rem ipsam prohiberi*, an-
„ nullando tali Matrimonj. Dichiara i Fi-

gliuo-

li in un deciso diritto della sovranità?
Per procedere ordinatamente dovea prima azzardarsi a strappare dalla sovranità un tal diritto, per darlo totalmente agli Ec-
E 2 cle-

„ gl' uoli illegittimi, inabili a succedere, ed „ anche a ricevere delle donazioni, *spurii* „ *successionis genitorum indigni ut nec donationem ab illis capere possint*; e te minà finalmente con una doppia espressione, che „ spiega energicamente la differenza che passa tra le Leggi canoniche e le Leggi civili: *Quod Canones prohibent, id etiam per* „ *nostras Leges abolemus*. I Canoni proibiscono tali matrimonj, l' Imperatore gli annulla. Essi appongono l' impedimento proibente, *prohibent*; e questo vi appone l' „ impedimento dirimente, *abolemus*. „

„ Prima che i Sovrani avessero stabilito l' Impedimento del Voto, questo non rendeva „ nullo il Matrimonio, e l' Autore delle „ *Conferenze di Parigi* conviene, che i Concilj dei primi secoli, i Papi Innocenzo e „ Leone, ed il Concilio di Calcedonia hanno sempre condannato i Matrimonj dei „ Religiosi e delle Vergini, ma che non „ hanno mai ordinato, che si separassero coloro che si fossero così maritati, contentandosi di metterg'i in penitenza. „

„ Gl' impedimenti di onestà pubblica e di affinità sono espressamente enunciati dagl' Imperatori Costanzo, Teodosio, Arcadio, „ Teodosio il giovine ec. (Instit. §. 9. *de* „ *Nup.* lib. 1. . Cod. Teod. l. 3. *de Incest.* „ *Nuptiis ec.*) La

clesiastici. Ma quanto s' inganna l' Anonimo! *Ella è una verità incontrastabile ed evidente, che il Principe abbia il diritto proprio, intrinseco, inerente alla sua autorità di stabilire degl' impedimenti dirimenti il matrimonio. Per metterla in dubbio non bisogna punto conoscere nè il grado occupato dal Principe nella società, nè la natura di questo Contratto, nè il rapporto che egli ha coll' ordine pubblico, nè l' esercizio costante ed in-*

„ La clandestinità sopra la quale il Concilio di „ Trento ha fatta una disposizione sì formale era stata chiarissimamente preseritta dall' „ Imperatore Leone, il quale prescrive la „ benedizione del Sacerdote sotto la pena di „ nullità: *Adeo ut si quis citra hanc benedictionem matrimonium ineat, matrimonii jure potiri nolumus*; e da Carlo Magno che „ mette questo impedimento nello stesso grado di quello della consanguinità, di maniera che il Concilio di Trento altro non „ ha fatto che rammentare e ristabilire queste Leggi, e ciò pure a richiesta dei Principi, che supponevano il possesso, in cui „ era la Chiesa, di metter degl' impedimenti „ dirimenti. „

„ Finalmente l' impedimento che nasce dal „ ratto, o dalla seduzione o violenza, *puellam invitam rapuerit vel volentem adduxerit*, „ risale fino a Costantino, ed è stato confermato da Costante, Teodosio, Giustiniano, „ Carlo Magno. (Cod. Teod. lib. 1. Cod. *de raptu* Capit. lib. 6.) ec.

invariabile che i Sovrani hanno fatto di questo diritto, nè l' omaggio resogli sempre dalla Chiesa su questo oggetto, e nemmeno l' insegnamento dei Teologi più accreditati ..... il Contratto civile, ed il sacramento sono due cose assolutamente distinte, separabili per loro natura l' una dall' altra, che sono state per lungo tempo divise, che sebbene riunite di fatto nella Chiesa Cattolica, sono ciò non ostante anche attualmente separate nei matrimonj degli eretici (1). Così il matrimonio è un Contratto. Ecco la natura, la essenza di esso, che per se medesimo non è in conto alcuno un Sacramento. Il Sacramento differisce essenzialmente da questo contratto non essendo stabilito che per santificarlo: non fa il contratto, ma lo suppone, ed è necessaria la esistenza del primo, onde venga ad operare il secondo. Or ecco il passo che far doveva l'Anonimo per combattere con vantaggio. Dovea dimostrare, quando il Divin Redentore abbia spogliato i Sovrani di questo diritto: Egli che si protesta di non esser venuto a turbargli: Egli che ci assicura che il regno suo non è di questo mondo; e che non è venuto a fare verun cambiamento nell' ordine civile. Dovea mostrare in qual tem-

(1) Vedi le *seconde Riflessioni sul nuovo Rituale di Parigi*.

tempo e sopra qual fondamento i Principi nel diventar cristiani decaddero da questo sacro deposito di lor dignità. Dovea insomma per dirlo in breve, mutare la costituzione della Chiesa, e farne un assoluta monarchia temporale; dovea spogliare lo stato del mezzo più geloso per conservarsi tranquillo, e confondere un contratto civile con un sacramento; dovea dimostrare finalmente che alla costante pratica dei primi secoli della Chiesa, all' insegnamento dei Padri, alle più evidenti dimostrazioni debbonsi preferire pochi e leggeri cavillatori degli ultimi tempi, che hanno in appoggio l'autorità di qualche privato Teologo. Fino a che non si faccia questa impossibile rivoluzione, il Censore fremerà invano colle sue inutili citazioni, ed empierà i libri d'invettive e di sofismi senza nulla concludere.

Un altro diritto della sovranità è lo scopo delle sue satire. Voglio dire l'autorità su i Regolari. Ardito e sedizioso Scrittore! Vorrà egli adunque tener a conto i Sovrani, se ammettono o allontanano, se formano o sciolgono un corpo morale nei loro Stati? Io non entrerò ad esaminare, per non dar luogo a calunnie, il fondamento e la stabilità delle pretese esenzioni. Considerandole ancora come un ef-

fet-

fetto della ecclesiastica autorità, e ristrette nei puri confini che riguardano lo spirituale regolamento, S. Bernardo nei suoi libri *de consideratione ad Eugenium* ne disse più che necessario non fosse alla mia giustificazione. *Nolo praetendas mihi fructum emancipationis. ipsius ...* (Lib. 3. Cap. 4. num. 16.) *Non est bona arbor faciens fructus tales, insolentias, dissolutiones, dilapidationes, simultates, scandala, odia, quodque magis dolendum inter Ecclesias inimicitias graves perpetuasque discordias ..... Ignosce mihi. Non facile adducor licitum consentire quod tot illicita parturit ... Quomodo quos Deus conjunxit non sunt separandi, sic nec quos subiunxit comparandi. Monstrum facis si manui submovens digitum facis pendere de capite superiorum manui brachio collateralem. Tale est si in Christi corpore membra aliter locas, quam disposuit ipse*. Questo nuovo mostro formato coll' esenzioni, contrario all' ordine e alla disposizione data da Cristo, significa grandi cose, quando non voglia dirsi esservi in terra una legittima autorità che possa disporre, e riformare la Chiesa diversamente da quello che ha stabilito Gesù Ctisto. *Tale est, si in Christi corpore membra aliter locas quam disposuit ipse*. Così scriveva ad Eugenio il grande Abate S. Bernardo, cui pure

re non era nota la falsità delle supposte decretali.

Ma l'Anonimo non è contento di quanto ha detto fin quì. Il disprezzare l'autorità e il carattere Episcopale era per esso un piccolo oggetto. Fino alla sacra maestà del Trono dovea inoltrare sacrilego per la seconda volta le sue smanie. Trascuriamone, Fratelli dilettissimi, l'inutile e temerario attentato. Gli augusti caratteri della Sovranità, la venerata giustizia delle provvidenze Reali, non fanno l'oggetto e lo scopo di questa mia Pastorale, come nol furono della prima. Sono quei caratteri troppo saldi, e fermi in se stessi.

Nati sudditi e nati cittadini, da nessuna straniera Potestà, molto meno da un' autorità tutta spirituale potevano i Regolari essere sottratti dalla giurisdizione, dalle Leggi, dalla vigilanza del Capo legittimo della società. I privilegi, l'esenzioni o tollerate o accordate non furono mai che una concessione precaria, che dovea sempre cedere al bene generale dello Stato, che dovea sempre dipendere dalla libera volontà, e dalle generali vedute di chi lo regge. Il corpo stesso qualunque sia non potè avere una legale esistenza, ed una civile rappresentanza senza il regio consenso. Se questo cessa, quale altra autorità potrà farlo sussistere? Questi sono quei pri-

mi elementi che nascono dalle più comuni nozioni di Società e di Stato, e che ignorate o neglette hanno disgraziatamente precipitato il Censore in un' abisso di contradizioni, e di errori. Ma questa legale esistenza, che nel suo tutto dipende dall' assoluta Sovranità, ne dipenderà forse meno nei suoi membri particolari? Per quale strano raziocinio trova dunque male il Censore, che io mi sia fatto un preciso dovere di venerare gli ordini e le insinuazioni Sovrane in cose, che incontrastabilmente dipendono da quell' autorità, che Iddio ha accordato ai Regnanti, autorità sacra, che essi neppure possono giammai cedere, diminuire, alienare, perchè affidata loro per il comune vantaggio?

Qui però più che mai usando il maligno Censore del solito suo artifizio inviluppa due cose affatto distinte e lontane tra loro, vale a dire, i Voti che i Regolari fecero a Dio, e l' esteriore metodo di vita che permise o comandò loro il Principe. Così ignorando o corrompendo lo spirito del Cristianesimo confonde la sacra obbligazione che contrassero a piè degli Altari col vincolo esteriore di vita comune, di subordinazione, di metodo, di abito. Queste sono essenzialmente le-

ga-

gate colla ſocietà il cui Capo o Moderatore ha ſempre l' inalienabile diritto di limitarle o abolirle; quella è ſempre un dovere perſonale di chi promise, quando non abbia giuſte e particolari ragioni per eſentarſene. Ma che intende mai di dire coſtui in quella confuſa declamazione: *Non avete avuto ribrezzo ſenza eſame, ſenza proceſſo, ſenza informazione o conſenſo dei loro Superiori di alzare la mano della voſtra pienezza di poteſtà ſulle più ſacroſante promeſſe, che queſti ſciaurati avevano fatte a Dio in faccia a tutta la Chieſa!* (pag. 52.). Parla forſe il Cenſore di quei Regolari, di cui fu dichiarata nulla la Profeſſione? Ma poco ci voleva per ſincerarſi del metodo tenuto nel compilarne il proceſſo, nel pronunziar la ſentenza. Non è così all' oſcuro delle materie la Città di Piſtoia, che anco quà non ſi ſappia il metodo da tenerſi in ſimili giudizj. Pretendeva forſe il Cenſore, che in queſti per nulla doveſſe valutarſi una colpevole inoſſervanza delle Leggi Sovrane (1)? Ma forſe ha inteſo di parlare di quei

(1) Due ſole cauſe di nullità di profeſſione ſi ſono agitate nella mia Curia per ordine eſpreſſo del Principe. Il P. F Giuſeppe Maria Franceſchi Min. Oſſerv. provò, che la ſua Pro-

quei Regolari che si trovano impiegati in servigio di qualche Parrocchia, e però senza volere nulla considerare la legittima concessione Sovrana s' imbroglia al solito sul

Professione fu procurata con artifizio dai suoi congiunti, e che fu ammessa in frode delle Leggi veglianti del Granducato, che egli affatto ignorava. Io fui incaricato dal Governo di fare quelle dichiarazioni che erano di giustizia, sentiti i Superiori dell' Ordine, e di contestare al Provinciale la sua disobbedienza alle Leggi Sovrane, per cui fu inabilitato temporariamente all' esercizio di qualunque impiego nella Religione. Con tutte le legalità prescritte e di commissione espressa di S. A. R. è stato deciso parimente della professione nulla di una Monaca. Sei soli sono i Regolari secolarizzati, che occupano nella mia Diocesi la importante carica di Paroco, o di Cappellano Curato. Vegga il Censore nel seguente documento il metodo per ottenere la loro secolarizzazione, e l' autorità da cui parte la grazia.

ALTEZZA REALE

„ F. Guglielmo Bartoli Domenicano umilissimo „ servo e suddito di V. A. R. supplica la di „ lei somma ed innata clemenza di accordar„ gli la facoltà di secolarizzazione, affinche „ provveduto di opportuno impiego dal Ve„ scovo di Pistoja e Prato, possa il Supplican„ te ottenere la propria quiete, ed occuparsi

sul consenso dei loro superiori; ma quali domando io? Chi sono essi? Non è forse il Sovrano il principale e l'unico Superiore da cui tutti dipendono nella società e nello Stato in ciò che riguarda la esteriore e legale esistenza di un vincolo subalterno? *Super Imperatorem non est nisi solus Deus qui fecit Imperatorem*, dice S. Ottato. *Alzar la mano*, prosegue il Censore, *sulle più sacrosante promesse fatte a Dio:* ma dove trova questa immaginaria invasione sulle più sacrosante promesse? Sciolto il metodo esteriore di vita, che non poteva offerirsi a Dio senza la giusta subordinazione alla direzione Sovrana, ha egli fissato ancora il Censore, fin dove si estenda-

„ si utilmente nello stato Ecclesiastico. Che
„ della grazia ec. „
„ Sua Altezza Reale ha rescritto. Concedesi
„ come si domanda, con che però si abbia a
„ tutti gli effetti, come compreso nelle ve-
„ glianti Leggi di Ammortizzazione. Li 29.
„ Maggio 1784.

V. Alberti.

R. Galluzzi.

„ Concorda col suo Originale salv. Dalla Segre-
„ teria del Regio Diritto li 9. Giugno 1784.

Ferdinando Michele Salucci Coad.

dano gli effetti di quello che trivialmente chiama *levare il cappuccio*, *la tonaca?... Si sanno le importanti cariche che questo loro eroismo religioso ha fatto e gli fa tuttora occupare nella vostra Diocesi*. Questo appunto io volea. Lo Stato e la Chiesa riceyettero le Istituzioni Regolari perchè cooperassero al Vescovo, ed ai Parochi nello spirituale indirizzo dei popoli e nella cura delle anime. Per questo la presente disciplina ammise i Regolari al Sacerdozio, perchè fossero sempre pronti ad accorrere al bisogno delle Diocesi. *Io non conosco altro miglior privilegio nei Regolari*, disse nell'ultima nostra Assemblea saggiamente un Prelato, *quanto di essere Coadiutori dei Parochi*. Questo carattere essenziale, questa intrinseca obbligazione del Sacerdozio in esso stabilita da Dio, che gli stringe per divina istituzione al servizio spirituale delle anime dipendentemente dal loro Vescovo, sarà ella dunque meno efficace di alcuni pretesi privilegi e esenzioni, dopo che sono anco tolte o rese inefficaci per Sovrana disposizione? (1)

Ma

(1) Con occhio meno irritato avrebbe veduto l'Anonimo in Roma, senza che alcuno abbia pensato mai a scandolezzarsene, quello contro di cui declama cotanto. I Preti e i

Dia-

Ma troppo in lungo anderei, se tutti ad uno ad uno volessi fermarmi a sviluppare gli equivoci di questo ardito Scrittore. La necessità di premunirvi contro le sue fallacie mi ha obbligato a parlarvene anco più che non pareva il bisogno. Quello però che vi ho detto può bastare a farci conoscere quanto fuor di proposito si citi il Concilio di Trento (Sess. XXV. de Reform. cap. 19.) e un Decreto di Urbano VIII. per imporre ai semplici, e agl' ignoranti, e far credere che sia *proibito* ai

Diaconi Cardinali scelti da tutti gli Ordini Regolari sono conosciuti da molti Secoli. Se ne possono trovare delle centinaja nei soli Benedettini. Ma che sono di grazia questi Preti, e Diaconi Cardinali della Chiesa Romana, se non se persone richiamate dal Chiostro in servizio di quella Chiesa di cui portano il titolo, o a cui sono incardinati? Questa chiamata non può essere più legittima. L' originaria, ed essenziale vocazione di tutti i Regolari Sacerdoti è la cura dell' Anime, e il servizio della Chiesa. Sarà dunque uno scandolo sì grave imitare in una costumanza sì ragionevole la Santa Sede Romana, affidando l' amministrazione di qualche Parrocchia ad alcuni Regolari? Ma ciò non ha che fare colle personali obbligazioni di promesse, e di Voti ec., all' adempimento dei quali dee pensare ciascheduno Individuo, come han costume di fare egualmente i Cardinali Regolari con universale edificazione.

Quando ciò pur fosse vero, poterono forse o vollero il Concilio ed i Papi proibirlo ai Sovrani, e spogliare essi di ogni diritto in quello che loro compete? Se avesse pacatamente letto la stessa Costituzione di Bendetto XIV. *Si datam hominibus fidem*; dove e le disposizioni del Concilio, e le risoluzioni e decreti delle Congregazioni si riportano diligentemente, potea risparmiarsi una citazione sì inopportuna al caso, ma avvezzo a dare i furori e gli strapazzi più indecenti per ragioni da opprimermi, non poteva troppo considerare se avessero luogo.

Infatti quasi non fosse ancor sazio delle più screditate calunnie ripete di nuovo le medesime infamie intorno alle sante Reliquie, alle Imagini, ai sacri Templj. Ad una impostura smentita dai fatti i più evidenti, costanti, e innegabili io non saprei che risponder di più. Voi Fratelli dilettissimi, che avete sotto degli occhi continuamente le Imagini sacre, e le Reliquie dei Santi, e il decoro e la maestà delle sacre funzioni, potete argomentare da questo, qual fede a lui debbasi nelle altre indecenti querele.

Coraggioso fino a negare tutto ciò che vedete ogni giorno, come potrà sperarsi

rarsi da lui sincerità e buona fede nelle cose men pubbliche? Che se alcuna devozione irregolare, se alcuna Imagine o Titolo indecente, se alcune false Reliquie dovetti per obbligo del mio ministero o correggere, o togliere, ha dimenticato forse questo preteso zelatore di Canoni il positivo e grave precetto del Concilio di Trento? *In has autem sanctas & salutares observationes si qui abusus irrepserint, eos prorsus aboleri Sancta Synodus vehementer cupit; ita ut nullae falsi dogmatis Imagines & rudibus periculosi erroris occasionem praebentes statuantur ..... Omnis prorsus superstitio in Sanctorum invocatione, Reliquiarum veneratione, & Imaginum sacro usu tollatur ... Postremo tanta circa hanc diligentia & cura ab Episcopis adhibeatur, ut nihil inordinatum, aut praepostere & tumultuarie accomodatum; nihil profanum, nihilque inhonestum appareat &c.* (Sess. XXV. de Invocat. et. veneratione ec. (1).

Il

(1) „Nella santa osservanza di queste cose se si „ introdurranno alcuni abusi il S. Concilio „ desidera ardentemente che sieno aboliti, „ talmentechè non si stabilisca alcuna imagi„ ne di falso domma, e che dia occasione „ agl' ignoranti di errore pericoloso . . . Si „ tolga ogni superstizione nell' invocazione „ dei Santi, venerazione delle Reliquie, e

sa-

tali cose io mi sia giustificato, giacchè il punto di controversia era giustificarmi su tutto, quasichè dovessi io indovinare a quali stravaganze ed eccessi voleva avanzare le accuse. Io dunque rispondo francamente di nò. Ma poteva mai prevedersi, che dovesse insorgere un' uomo cieco e prevenuto a segno, che giungesse a negare quello che ogni giorno avete sotto degli occhi in tutte quante le Chiese della mia Diocesi? Seguendo le pie intenzioni del S. Concilio sopraccitato, non ho io anzi procurato, che stessero sempre alla pubblica vista le Imagini del Redentore e dei Santi che stavano prima coperte affinchè sieno come un libro per gl' ignoranti, e che rammentandoci i misterj che rappresentano, o le virtuose azioni dei servi di Dio giovino ad istruirci, e ad eccitarci agli atti di cristiana pietà (1). Non è manifesta la dottri-

F

„ sacro uso delle Imagini ..... Finalmente „ intorno a queste cose abbiano i Vescovi „ tanta diligenza e cura, che niente comparisca disordinato, o fatto tumultuariamente, „ niente profano, e niente inonesto ec. „ *Concilio di Trento Volgariz.* ivi ediz. di Venezia 1781. presso l' Occhi.

(1) Per una e salutare confusione del mio

trina cattolica, che io vi ho sempre insegnato e sopra di ciò, e sopra la invocazione dei Santi? Non vi ho io suggerito fino diverse formole di preghiere a Maria

mio Censore, e per convalidare la provvidenza religiosa e coerente allo spirito, e alle disposizioni della Chiesa di tenere scoperte alla pubblica vista dei Fedeli le immagini, fino dal Gennajo del 1786. fu prescritto negli Ufizj di questa Diocesi, ricorrendo nei 7. Maggio la festività di S. Giovanni Damasceno la seguente Orazione tolta dal Rituale Romano: *Omnipotens sempiterne Deus, qui Sanctorum tuorum imagines sculpi aut pingi non reprobas; da, intercedente Joanne Confessore tuo, ut quoties illas oculis corporeis intuemur toties eorum actus et sanctitatem ad imitandum mentis oculis meditemur*. Le Lezioni del secondo, e del terzo Notturno sono prese dalla prima e dalla terza Orazione di S. Giovanni Damasceno *adversus eos qui sanctorum imagines abjiciunt*; ed è senza dubbio opportuno il riferirne le seguenti parole: *Imago monumentum quoddam est: ac quidquid Liber est iis qui literas didicerunt, hoc imago est illiteratis et rudibus, et quod auditui praestat oratio, hoc visui confert imago: per mentem vero ipsi conjungimur. Idcirco jussit Deus, ut ex lignis quae non putrescunt, arca fieret; intusque et extra auro vestiretur, atque in ea tabulae ponerentur, virga quoque et urna in qua ad rerum gestarum memoriam, futurarumque adumbrationem manna recondebatur. Haec porro imagines praeconesque sono-*

ria Santiſsima, ai Santi Angioli, ai Santi noſtri avvocati? E quanto alle Reliquie o poſte decentemente ſotto le ſacre menſe, o riunite eſpreſsamente in una Cappella, come ognuno ben vede in queſta Cattedrale di Piſtoja, con tanta edificazione e conſolazione dei Fedeli, non è egli manifeſto il calunnioſo, e maligno procedere del

 no-

sonoros fuisse quis inficias ierit? Neque vero a lateribus Tabernaculi, sed in totius Populi conspectu proponebantur, quo eadem suspicientes, Deo qui per ipsa operabatur, adorationem ac latriae cultum offerrent. Quod autem latriae cultum his ipsis non exhiberent, perspicuum est, sed per ea prodigiorum memores ipsorum auctorem Deum adorabant. Commonitionis quippe gratia propositae erant imagines non tamquam Dii, sed ut divinorum operum admonitrices essent . . . . . . Omnis imago rem latentem prodit et manifestat, verbi gratia, quandoquidem homo, propterea quod animus a corpore obtegitur, invisibilis rei et eorum quae post ipsum futura sunt, quaeve longe distant et procul absunt, cognitionem non habet utpote qui loco et tempore circumscribatur; idcirco ut in rerum cognitione dirigeretur, nec non ut occulta declarentur et manifesta fierent, excogitata est imago: quin etiam utilitatis, beneficentiae, et salutis causa; ut nempe ex rebus ostentatis et propalatis: ea quae latent, dignoscamus, atque tum bona prosequamur, et aemulemur, tum contraria sive mala vitemus et fugiamus etc.

tenza sul Primato del Papa, quale mai più vi piaccia fra quante ve sono fissute nel cristianesimo, dipoichè specialmente si è cominciato a dibattere questo punto. Ingiusto e fallace accusatore! E vi è forse da scegliere e da determinarsi in un punto di fede costantemente insegnato dalla Chiesa Cattolica? La Dottrina della Chiesa Cattolica è la mia. Questa era prima dei *sistemi* e delle *sentenze*, di cui propone la scelta senza riflettere che allora solo e sentenze e sistemi si possono tollerare, quando richiamati alla dottrina della Chiesa vi si trovano conformi.

Ma questo è poco. Io tremo Fratelli miei dilettissimi, all' orrore di una domanda così irreligiosa. Oh Dio quanto siete terribile nei vostri giudizj! In quali abissi profondi lasciate precipitare l' uomo superbo, e orgoglioso! Felice se arriva a trarne una salutar confusione! Il nostro Censore mentre vuole calunniarmi, cade nel vero eccesso di negare espressamente il Primato del Romano Pontefice. Potrebbe sembrare incredibile un paradosso sì strano, ed una contradizione così inaspettata nello stesso uomo e nel punto medesimo, eppure è così. Soffrite per un poco una precisa discussione teologica, e sia consacrata alla difesa di questo importante ar-

ti-

ticolo del Primato di S. Pietro e dei suoi successori. *Io vi preferò*, scrive l' Anonimo, *a scegliere una sentenza fra quante ne sono fissate nel Cristianesimo* (pag. 62.). . . *Da questa mia giusta istanza voi non potete escirne: prendetevi una sentenza, un sistema, ne rimetto la scelta a voi, ma prendetevene una. E che! Potreste ricusare l' ozione nell' impegno, e dovere in cui siete di giustificarvi; o pretendereste di fabbricarne una nuova voi, di coniare un sistema che non si fosse sentito fin quì? Facciamo adunque i conti, come volete restar servito?*

I. O vi scegliete di accordare al Papa ciò che gli accordano i Luterani, i Calvinisti, ed i Greci Scismatici.

II. O volete pensarne come gli Appellanti dalla Bolla Unigenitus.

III. O come i Cattolici Gallicani moderni.

IV. O Romani, cioè tutto il resto della Chiesa.

Queste sono dunque le sentenze quante ne sono fissate nel cristianesimo intorno al Primato del Papa, giacchè non fa egli *menzione di certe sentenze aeree e bastarde.* Io m' immagino, che l' Anonimo rigetterà con tutti i cattolici la prima, dunque non può certamente entrare nella scelta, nè

può

può valutarsi di fede. Dopo di ciò io dunque domando. La seconda sentenza è ella di fede? Nò. La terza è ella di fede? Nò. Il solo sospetto che Monsig. di Soissons (1) la riguardasse come tale, gli procacciò un rigoroso processo. La quarta è di fede? Neppure giacchè egli riconosce per *Cattolici* i Gallicani moderni che non la seguono, e giacchè mi lascia la libertà di rigettarla espressamente (2). In tutte queste risposte converrà sicuramente l'Anonimo. Che diremo adunque? Notate, Fratelli dilettissimi, la conseguenza che necessariamente ne deriva. A quattro si riducono le sentenze e i sistemi fissati fin quì nel Cristianesimo intorno al Primato del Papa. Ma siccome nessuna di queste quattro sentenze e sistemi è di fede, dunque nel Cristianesimo non vi è intorno al Primato del Papa alcuna sentenza di fede, che è lo stesso

so

(1) Vedi *Oeuvres posthumes de Mons. Le Duc de Fitz-James Eveque de Soissons*. Tomo 2. Avignone 1779.

(2) Così alla pag. 63. della quarta ediz. delle *Annotazioni Pacifiche*. „ Fra queste quattro „ l' ultima sono persuaso che non vi piace.... „ fate dunque la pace vostra: al mio ogget- „ to non monta, ed a me non tocca obbligarvi „ a pensare siccome me. Dunque più non si „ parli della quarta sentenza, sia come non „ vi fosse.. „

ſo che dire, che nel Criſtianeſimo non ſi crede il Primato di fede. Nè diverſamente può eſsere la coſa, mentre ſe fra *quante ſentenze* ſono intorno al Primato del Papa nel *Criſtianeſimo* neſſuna è di fede, ne viene in conſeguenza, che non può eſſere di fede il Primato del Papa.

Ecco dove traſporta un odio cieco e sfrenato. Nell' atto medeſimo che accuſa ſacrilegamente un Veſcovo, ultimo sì tra i ſuoi Confratelli, ma non ultimo certamente per lo zelo della dignità del ſucceſsore di S. Pietro, cade egli ſteſſo realmente per una incomprenſibile contradizione in quell' errore medeſimo, di cui mi accuſa. Santiſſima fede! *Sentenze, e ſiſtemi?* E parole così equivoche ed indecenti potranno aver luogo nelle sante verità del Vangelo? La fede non ha opinioni nè ſiſtemi. La divina Rivelazione è quella che guida la Chieſa nelle sue deciſioni, il Criſtiano nella ſua credenza. Tutto quello che ſi diſcoſta da queſta legge invariabile, è un' errore. Alla profana Filoſofia ſi lasciano i naturali ſiſtemi, ai Libertini, e agl' Increduli ſi lascino i ſiſtemi di religione. I veri Criſtiani non aſcoltano che i dommi della Rivelazione. Così ragiona chi conoſce lo ſpirito del Criſtianeſimo, chi è penetrato dalla inalte-

te-

terabile fermezza dell' Evangelio. Può bene talvolta l' umana autorità unire od aggiungere alcun privilegio o favore alla iſtituzione divina. Sarà queſto lodevole o indifferente, finchè ſi conservi diſtinto, e ſtaccato, ma ove ſi voglia inviluppare colla Religione diventa sacrilegio e beſtemmia, mentre sarebbe queſto un confondere le coſe umane colle divine, le naturali colle ſoprannaturali verità. Ai sommi Paſtori della Chieſa diede Iddio nella ſacra Ordinazione un' autorità tutta ſpirituale, e diedero ad eſſi col tempo anco i Principi della Terra una parte della civile giurisdizione. Fino che i Principi glie la permiſero, non era delitto l' uſarne, ma ſarebbe ſtato un ſacrilegio il pretendere, che queſta egualmente che l' altra veniſſe immediatamente da Dio. Quell' autorità riguardava la fede e la religione: queſta giurisdizione civile ſi limitava nei confini di un umano ſtabilimento.

Tanto è da dirſi nel Primato Romano. Ha queſto dei diritti ſacri e religioſi perchè dati da Dio, ha delle conceſſioni, e delle aggiunte puramente umane, perchè date, o permeſse, o tollerate dalla Chieſa, dai Sovrani, dai Veſcovi. Il confondere le une colle altre è un attentato ingiurioso, perchè quelle naſcono da Dio, queſte dall' uomo. Ed

Ed ecco, Fratelli dilettissimi, l' origine degli enormi errori del Censore anonimo. Mettendo a pari l'autorità del Primato stabilita da Dio cogli accrescimenti accordati dall' uomo, e spesso precarj rese ogni cosa vacillante ed incerta. Lasciati da parte gli Eretici e gli scismatici, nella Chiesa Cattolica non vi è che una sola dottrina riguardo al Primato. Le tre asserte *sentenze diverse* sono inesattezze, o errori del Declamatore. Tutti confessano, che Gesù Cristo stabilì nella Chiesa un Primato. Tutti confessano che da Cristo fu dato il Primato a S. Pietro, ed in esso ai suoi Successori. Questa è la dottrina cattolica. Ma questo Primato si estende forse quanto vogliono i Teologi della Curia Romana, o solo quanto insegnano dietro alla Tradizione il Clero Gallicano, ed altri moltissimi? Ecco il punto dove cadono le sentenze, e le controversie. Sarebbe eresìa negare il Primato, sarebbe un servigio grande reso alla Chiesa l'arrivare a distinguere ciò che diede Cristo al Primato, da quello che col tempo vi aggiunsero le concessioni, le consuetudini, la infelicità di secoli oscuri, giacche nulla è tanto importante, quanto il distinguere una verità di fede da un semplice fatto umano. Ma torniamo al

Cen-

Censore. Io avea detto nella mia Pastorale: (pag. 67.) *Questo Primato che non è un arbitrario, e semplice onore, ma un vero ufizio si esercitò da S. Pietro, e si esercita dai suoi Successori, quando il richiede il ben della Chiesa, e quanto il prescrive la Istituzione di Cristo.* Una espressione così precisa ed esatta non serve che ad irritare il Censore. Quel *vero ufizio* lo scandalizza. Qual maraviglia, Fratelli dilettissimi! Avvezzo l' infelice come il Giudeo carnale a non cercare nella Religione, se non l' esteriore ed il fasto, e la vanità di una grandezza terrena non arriva a comprendere che le dignità della Chiesa sono ufizj, servitù, ministeri; che ai Vescovi tutti fu interdetta ogni dominazione ed impero; che furono spediti Pastori, e Maestri a pascere, a persuadere. *Una giurisdizione*, dovea dirsi. Pretende adunque il nostro Censore di spiegar meglio il pastoral ministero colle frasi inesatte, e profane del Foro, che colle auguste parole dello Spirito Santo. il quale non ne stabilì l' autorità se non prescrivendone i doveri? *Nos igitur*, sono troppo nobili, e precise l' espressioni del S. Padre Bernardo ad Eugenio Papa per doverle quì riferire, *nos igitur ut multum sentiamus de nobis impositum senserimus ministerium non domi-*

nium

nium datum . . . Blanditur Cathedra? Specula est. Inde denique superintendis sonans tibi Episcopi nomine non Dominium sed Officium (1). Ecco le parole che tanto hanno scandalizzato nella mia Pastorale l'Anonimo. Egli vuole la *vera giurisdizione*, e S. Bernardo vuole il vero ufizio: *non Dominum sed Officium.* Se voi siete successore di S. Pietro, così prosegue il Santo al Pontefice, voi non avete che quello che vi fu da S. Pietro trasmesso: *Quod habuit, hoc dedit, sollicitudinem ut dixi super Ecclesias. Numquid dominationem? Audi ipsum:* Non dominantes, *ait*, in Clero (s. Pet. 5. 3.) sed forma facti Gregis. *Et ne dictum sola humilitate putes, non etiam veritate, vox Domini est in Evangelio* (Luc. 22. 25.) Reges gentium dominantur eorum, & qui potestatem habent super eos benefici vocantur, *et*

(1) „ *De Consid. lib. 2. cap. 6.* Noi dunque per „ non formare di noi una troppo alta stima „ crediamo, che sia stato imposto sulle nostre „ spalle un faticoso servigio, non che ci sia stata conferita una Signorìa . . . Ti piace la sublimità della Cattedra? Ricordati che ella è „ come un balcone, d'onde tu devi soprintendere, mentre il nome di Vescovo non significa dominio, ma UFFICIO " . *S. Bernardo ivi, secondo il* volgarizzamento *stampato in Venezia nel* 1756. *presso Antonio Zatta.*

et infert, vos autem non ſic. *Planum eſt: Apoſtolis interdicitur dominatus . . . Forma Apoſtolica haec eſt, dominatio interdicitur, indicitur miniſtratio . . . . Exi in mundum: ager eſt enim mundus, iſque creditus tibi. Exi in illum non tamquam Dominus, ſed tamquam villicus videre et procurare unde exigendus es rationem*. Così parlava quello fra i Santi Padri, che ebbe la idea più grande ed eſteſa dell' autorità del Primato, quello cui non era nota la falſità delle decretali fabbricate da privati Scrittori contro lo ſpirito della Chieſa.

Ecco, Fratelli dilettiſſimi, dove io appreſi a chiamare *ufizio* il miniſtero Apoſtolico; ecco i veri e ſublimi caratteri della dignità di Primate: *Sonans tibi Episcopi nomine non Dominium ſed Officium*. Ma S. Bernardo non ne fu già l' inventore. Il Vangelo, S. Paolo, e gli altri Scrittori divinamente iſpirati non ne danno altra idea. Dovremo noi dunque abbandonare o correggere l' Evangelio e la Tradizione, per ſoddisfare la ignorante vanità di queſto Cenſore? Nella Paſtorale non vi è la parola *giurisdizione*. Lo sò, ma la trovi egli egualmente nella divina Scrittura, e nei Padri della Chieſa, dalle cui fraſi, frema pur quanto vuole, io non ſono per allontanarmi giammai. Dico anche più. La trovi

egual-

egualmente una tal frase nello stesso Concilio di Trento. Ma l' accusa, Fratelli dilettissimi, è a me troppo cara, e preziosa, e crederei sacrilegio il volermi difendere.

Neppure si vede, segue il Censore, enunciata in tutta la Pastorale *la Potestà*. Potrei concedere senza pericolo alcuno ancor questo. Quando parlando dell' autorità del Primato ho detto ministero ed ufizio per fare osservare le leggi della Chiesa (pag. 93.). Quando ho aggiunto che il Primato fu pure stabilito, perchè vegliasse onde non fossero quelle ordinazioni trascurate; quando ho apertamente dichiarato, che la divina ministrazione della Chiesa non è opera di uomini, e che la gerarchìa ecclesiastica, da altri più propriamente detta Gerodulia, è stabilita dal Dio della pace (pag. 65.), ho detto quanto dir si dovea per assicurare la dottrina Cattolica. Ma la buona fede dovea pur rispettarsi. Non ha veduto forse ivi l' Anonimo le parole di S. Bernardo ad Eugenio Papa da me riferite e adottate? *Erras si ut summam ita et solam institutam a Deo vestram Apostolicam potestatem existimas. . . . Non ergo tua sola potestas a Domino* (1). Due volte

(1) „ T' inganni se credi, che come la POTESTA' „ Apostolica è la più sublime così sia la sola i- „ sti-

te adunque viene asserita nel Papa la *Potestà* colle parole stesse di S. Bernardo, nello stesso modo che colle parole del Santo si era afserito l' *ufizio*, e il Declamatore accecato si lamenta, perchè si è detto *Ufizio*, e non *Potestà*. Quale esattezza, qual sincerità, qual buona fede!

Dopo così chiari, ed incontrastabili errori non mi fermerò certamente a rilevare la maniera indecente, e furiosa, e tanto lontana dallo spirito della evangelica moderazione con cui si scaglia contro quella mia Pastorale, contro il mio stesso carattere. Le ingiurie, le villanìe non offendono mai, se non chi le proferisce senza tiguardo e senza riserva. Io non mi trattengo neppure a riflettere alla temerità, con cui insulta Personaggi per ogni conto rispettabili per fama, per dignità, per dottrina, per relazioni, e alla incredibile contradizione in cui cade nel confessare cattolica la dottrina dell' Arcivescovo Pietro Codde, e del Vescovo Neercassel intorno al Primato, e nel chiamargli nel tempo stesso apertamente scismatici. La fermezza invincibile di ripetere ogni giorno le stesse calunnie le ha oramai

„ stituita da Dio... Dunque la tua autorità „ e il tuo POTERE è da Dio, ma non è il so„ lo. " *S. Bernardo ivi* Volgariz.

mai screditate anco presso i meno avveduti. Domando soltanto se un uomo capace di traviamenti sì vergognosi poteva adularsi fino all'eccesso di ripromettersi fra le oneste persone altro, che sdegno e aborrimento.

Se queste indecenti maniere che ad ogni passo s'incontrano possono trascurarsi, io non debbo lasciare sotto silenzio l'abuso, che fa il Censore di questo Primato. Egli arriva fino a distruggere indirettamente ogni altra autorità sulla Terra, ed a confondere una canonica obbedienza illuminata che si dee sempre al Primate, colla idea di una cieca soggezione che si converrebbe ad un despota. E come non dovrà dolersi di questa irreligiosa adulazione lo stesso vivente Santo Padre, che non ignora quali furono i sentimenti dei Venerabili Papi suoi Antecessori, di quei grandi uomini dell'antichità, che si gloriavano di questo nobile ministero, per confessarsi, custodi gelosi dei Canoni, e rispettosamente soggetti ai medesimi. *Al Papa tutti i Cristiani*, ed anche i Vescovi devono professare obbedienza, dunque l'operar cosa alcuna senza il consenso di Lui anche nei proprj incontrastabili doveri, o l'operare diversamente, è sempre un delitto. Ecco tutto il fonda-

mento di sue declamazioni sopra un tal punto. Sofisma vano e meschino, che tutte confonde le potestà, e tutti i divini ed umani regolamenti! Io non resisto a sviluppare le orribili conseguenze di questo cattivo ragionatore. I beni temporali, le società, gl' imperi sarebbero involti egualmente in questa strana obbedienza: l' autorità dei Sovrani, il dovere dei sudditi, la giurisdizione dei magistrati, la economia, la politica, tutto dovrebbe dipendere dalla volontà del Primate, giacchè ad Esso *omnes Christiani* e perciò i Vescovi, i Sovrani, i Magistrati, *se son Cristiani*, *parere tenentur*. E' bene singolare; Fratelli dilettissimi, che sotto pretesto di zelo si abbia il coraggio di riprodurre questa rivoltante maniera di argomentare, dopo che sono sì ben note le stragi, i disordini, i tumulti, e le guerre, che essa produsse in qualche stagione infelice. L' epoche sono troppo celebri, ne debbo io rammentarle al presente. Si fissino piuttosto i limiti e i doveri di questa obbedienza, pensando più alla vostra spirituale istruzione sopra una parte così importante del Cristianesimo, che a rispondere ai troppo manifesti equivoci dello Scrittore. L' obbedire ai superiori legittimi è un dovere incontrastabile e sacro. Ma non

in

in tutto, nè sempre i superiori hanno uguale diritto o potestà di prescrivere. L'uomo costituito di anima e di corpo, come particolare individuo, come membro della società unisce molte relazioni e molti doveri. Il conservare queste relazioni e questi doveri costituisce quel ragionevole ossequio che in tutte le cose e a tutti raccomanda l'Apostolo. Laddove il confondergli produce una obbedienza irragionevole, e un'attentato contro i respettivi diritti dei superiori. Si toglie all'uno quello che oltre il dovere concedesi all'altro. Il Sovrano che è il centro ed il capo della civile Società ha il diritto più esteso, e certamente egli ha l'unico sopra tuttociò che interessa la pubblica temporale felicità. Ai Pastori ecclesiastici è riservato quello che riguarda la Fede, e lo spirituale della Religione. Il dare al Sovrano come tale un diritto sulla Fede: e il dare ai Pastori un diritto sul temporale è la confusione medesima, ed è lo stesso peccato: *Reddite quae sunt Caesaris Caesari, & quae sunt Dei Deo*.

Ma siccome ogni potestà dei Superiori ha i suoi giusti confini, così gli ha parimente ogni incombenza o riguardo della loro superiorità. Il Primato stabilito da Dio nella sua Chiesa ha la sua autorità,

i suoi doveri. Disprezzare questi doveri, ribellarsi contro quell' autorità è un disprezzare il Primato: ma è poi un vero attentato il riconoscerlo oltre a questi confini. Dee dunque ogni Vescovo obbedienza al Primate; chi ne ha mai dubitato? Ma l' obbedienza debbe essere canonica, vale a dire nelle incombenze di questo Primato. E quali sono queste? Quelle che il Redentore prescrisse nel fondare la Chiesa, quelle che ci tramandò la Tradizione dei Padri, non quelle che pretese una falsa pietà, o vi associò la ignoranza, e forse ancora la negligenza di secoli meno illuminati in pregiudizio della Sovranità, o degli Episcopali diritti, o del vantaggio dei Popoli. Ecco ciò che dovea distinguere l' Anonimo, per dare almeno qualche apparenza alle sue vaghe invettive. *Saranno eglino dunque*, avea io già detto nella mia Pastorale, sciogliendo preventivamente ogni dubbiezza, *saranno eglino i doveri dell' Episcopato in contradizione coi privilegj della prima Sede, o non si potranno esercitare i diritti di questa senza distruggere il ministero di quello? Sarà egli in tutta la Chiesa un sol Vescovo, perchè ve ne ha un primo, e dovranno credersi le funzioni degli altri arbitrarie, perchè restino illese anco le meno cer-*

re di un solo? Si unus universalis est, restat ut vos Episcopi non sitis: diceva S. Gregorio (pag. 65.). Se l'Anonimo avesse meditato senza passione queste parole, sarebbesi forse risparmiato la contradizione continua, in cui pone i doveri dell' Episcopato con quei del Primato. S. Cipriano (Ep. 35.) che aveva pure scritto: *Habet in Ecclesia administratione voluntatis suea liberum arbitrium unusquisque Praepositus rationem actus sui Domino redditurus*; non avea certamente creduto di detrarre nulla con ciò alla dignità del Primato. I doveri e le facoltà del Vescovo sono troppo diversi dai doveri e dalle facoltà di quello, e il Dio dell' ordine e della pace non potea stabilire una contradizione nelle incombenze dei suoi Vicarj. *Purchè i suoi Ministri si fermino nell' Ordine, e non attentino sù i diritti dei loro Confratelli, l' armonia, la pace non saranno turbate giammai* (Past. pag. 65.) Qual conseguenza pretese adunque di ricavare il Censore da questa obbedienza al Primate, nel difficile impegno di spogliare l' Episcopato della facoltà e dell'obbligo di vegliare sulle pubbliche preci? Forse quest' obbligo rigoroso ed inalterabile potrà staccarsi dal debito di magistero? Sarà dunque alienabile quest' obbligo, che ignorante as-

affatto della Religione arriva a confondere con un privilegio o sia *Eccezione della regola*? (pag. 102.) Eccezione della regola è per un Vescovo il conservare la purità della Disciplina? Eccezione della regola, il togliere gli abusi introdotti nella Liturgia, le massime erronee, le imposture, le falsità? E quale è dunque la regola: il lasciar correre tutti gli abusi? Ed ha il coraggio di proferire quella orrenda bestemmia che bisogna dimostrare il possesso: *Il faut demontrer la possession*.

Voi già vi accorgete, Fratelli dilettissimi, che troppo cattivo conoscitor della Chiesa inciampò in una falsa nozione, che unì il volgo alle così dette *Libertà Gallicane*. Equivoco pericoloso, che fece confondere la originaria costituzione della Chiesa colla idea di una precaria facoltà ed esenzione. Quelle così dette *Libertà*, che la ignoranza e l'abuso fecero riguardare come privilegj, egli è un punto deciso, non essere che veri diritti conceduti all'Episcopato da quel Dio, che fondò la Chiesa, in quello stato che volle, e contro cui l'uomo non potrà mai cosa alcuna. Le Chiese Francesi in quelle loro *Libertà* così note non ottennero privilegj. Mantennero solo le tradizioni, e conservarono

no più illeso ed esatto l' esercizio di quella divina autorità, che ricevuto aveano ugualmente colle altre. Questa è l' idea che ne da il gran Bossuet (1), e però io vi diceva con un illustre Prelato (Past. pag. 66.) : *I Vescovi non sono padroni dei diritti dell' Episcopato, non possono nè renunziarvi per debolezza, nè abbandonarli per compiacenza. Senza di essi, indipendentemente da essi, anzi malgrado di essi questi diritti si conserveranno nel seno della Chiesa senza avvilimento, e senza diminuzione, e passeranno ai Vescovi loro successori in tutta la loro estensione. Di questi sacri diritti non ne sono essi padroni. Sono della Chiesa, della Religione, dello Stato. La stessa mano, che ha conferito loro questo sacro deposito, saprà ben conservarlo, e saprà chiederne conto a chi lo avrà dissipato.* Egli è dunque evidente che gl' illuminati Vescovi della Francia non considerano certamente le così dette *Libertà Gallicane* come privilegj o esenzioni accordate alla loro nazione, ma come diritti o piuttosto doveri inerenti all' Episcopato, e perciò inalienabili.

Or ditemi, Fratelli dilettissimi, qual diritto più interessante, qual dovere più de-

(1) Def. de la Declar. du Clergè de France liv. 11.

deciso in un Vescovo ispettore e maestro della sua Diocesi, che il conservare la purità del culto, la santità, l'esattezza delle pubbliche preci? Chi mai avrebbe creduto che dovesse venire un tempo in cui si giungesse a mettere in controversia, se un Vescovo possa togliere le inesattezze, le falsità, le massime erronee dalle pubbliche preci? Dovea dunque venire un tempo in cui si dicesse ad un Vescovo: Nella vostra Chiesa si canta in faccia al Dio della verità la menzogna, ma voi dovete rispettarla! Si leggono solennamente framischiate coi grandi principi dell' Evangelio dottrine false e infedeli, ma voi Vescovo, voi Maestro della vostra Diocesi dovete sentire la falsità, adorarla e tacere. Quale autorità avete voi di togliere l' errore per sostituirvi la verità? Mostratene il privilegio e il possesso: *Monseigneur il faut demontrer la possession* (pag. 97.) Sembrerà egli credibile un tal paradosso alla posterità? Quella posterità imparziale a cui le stravaganze e gli eccessi che abbiamo noi sotto gli occhi, mostreranno forse il secolo decimottavo come un abisso impenetrabile di lumi insieme e di tenebre, d' ignoranza e di cognizioni; a quella posterità forse più di noi fortunata, che istruita dai nostri sforzi, e dalle nostre contra-

di,

dizioni coglierà il frutto delle fatiche, e delle preghiere di tanti uomini grandi ed illuminati, che sono ora l'oggetto della satira, della maldicenza, della calunnia.

Ma che vale il trattenersi più lungamente in cosa per se stessa sì chiara? I fatti da me moderati o corretti in quel Saggio, che io vi presentai, Fratelli dilettissimi, non erano falsi? Le massime da me tolte, non erano pericolose ed erronee? Come dunque potea immaginarsi fra gli uomini di qualche senno un Declamatore tanto inconsiderato, che con aria affettata di zelo venisse a condannare quella correzione e quella riforma? Può mai piacere a Dio la menzogna e la inesattezza nelle preghiere che a Lui s' indirizzano? *La Chiesa*, grida l'adirato Censore, *la desidera, la brama, la vuole questa riforma, ma non la desidera, non la vuole da voi*. Soffralo in pace il Censore. Da me la vogliono la verità, il mio ministero, la Religione; e la Chiesa non proibisce a me certamente quello che mi prescrive il Signore.

Ma pure dove hà appreso l'Anonimo, che la Chiesa non vuole da me questa riforma in quello che riguarda la mia Diocesi? L'equivoco sù cui fonda egli questo paradosso, è troppo grossolano e meschino

ſchino. Il Concilio di Trento preſcriſse di perfezionare una correzione che egli avea cominciato: dunque proibì a tutti i Veſcovi, e lo proibì in perpetuo di potervisi applicare. Qual raziocinio! Una commiſſione particolare, e temporale data ad un ſolo non iſpoglia giammai tutti gli altri del loro originario diritto. Eſeguita una volta quella incumbenza, ogni coſa rientra nell' ordine; ed ognuno rimane colle ordinarie ſue facoltà. Fu commeſso al Pontefice il perfezionare quella riforma del Breviario, che era già incominciata. Per quanto lo permettevano le circoſtanze, i lumi, le mire di quel tempo, fu la coſa eſeguita. Che deduce da tutto queſto il noſtro Declamatore? Forſe che non vi ſono più errori, forſe che eſsendovene non ſi poſsono più togliere? Ma ecco di nuovo il Cenſore io tuono di autorità a ripeterci: (Edizione prima pag. 81.) *Fatto ſtà, che queſta emendazione la Chieſa, certamente anche ſecondo voi, la Chieſa l'ha rimeſſa, o commeſſa a uno, e foſſe anco il minimo dei Paſtori, voi non ci entrate più, ſe voi non ſete l' incaricato.* Potea dunque la Chieſa commettere queſta emendazione *anche al minimo dei Paſtori*, quando la Chieſa, o per parlare con più eſattezza, i Padri del Concilio di

Tren-

Trento la commisero *ad uno*, o sia al Romano Pontefice. L' aveano di fatto fino dal principio commessa ad alcuni dei Padri dello stesso Concilio, e non al Romano Pontefice. Or io domando: se questa commissione data dal Concilio di Trento ad uno anche al minimo dei Pastori avrebbe spogliato tutti gli altri Vescovi, e lo stesso Romano Pontefice sempre, e di tutta la ordinaria loro facoltà in questa necessaria emendazione? Si sciolga la questione, e di quì si argomenti l' imbarazzo, in cui possono gettare le persone meno capaci i continui sofismi, e le perpetue contradizioni del nostro Anonimo.

Il Concilio di Trento commise al Pontefice di terminare la riforma del Breviario Romano, che già era molto avanzata. Ma i Vescovi erano obbligati a ricevere questo Breviario così riformato? Non avrebbero potuto seguire gli antichi loro Breviarj già riformati e corretti, o farle essi un' altra riforma per le particolari loro Diocesi? Questo era quello, che avrebbe dovuto trattare e provare. Pure è costante, che il Breviario Romano così corretto non fu ricevuto da tutti. I Vescovi si mantennero nel loro diritto, altri lo adottarono, altri nò; altri si applicarono a correggerlo nuovamente, perchè non

fu-

furono contenti di quel primo lavoro, che conteneva infatti ancora molti sbaglj. Avrebbe egli detto il Censore a tutti questi Prelati: E che? I Vescovi della Francia, della Spagna ec. *non sono nemmeno soggetti ai Concilj Ecumenici?*

Ritorniamo anche un poco alla prima nostra riflessione. Egli è indubitato, che quella prima correzione non fu esente da errori. La mancanza di molti lumi, alcune prevenzioni troppo radicate, la debolezza naturale all' uomo, non permisero una esattezza maggiore. Questo però non è il tutto. Il male si accrebbe maggiormente dopo quella riforma. Gli attentati alla Sovranità ed alle sacre persone dei Principi che si pretesero di canonizzare nell' Ufizio di Gregorio VII., le calunnie che vi s' intrusero in alcune Leggende contro uomini rispettabili, le false idee delle indulgenze nelle Lezioni della Vergine Santissima sotto il titolo del Carmine, la pericolosa devozione dei Cordicoli, il trasporto poco illuminato di una mal'intesa giurisdizione ed immunità, di uno zelo indiscreto che si volle esaltare in molti altri, sono elleno cose tanto rispettabili e sacre, che unite alle antiche false Decretali, che vi erano già prima, dovessero conservarsi da un Vescovo, posto da Dio a custodi-

stodire il deposito della Fede, e la purità delle preci? E dovrà un Vescovo freddo e insensibile a tanto male sentire nella Chiesa e in bocca al suo Clero, anzi recitare egli stesso queste massime sediziose e false col vano pretesto, che due secoli addietro il Pontefice per commissione del Concilio di Trento procurò qualche riforma? Ma se questi errori vi furono intrusi col tempo per opera di uomini irreligiosi e prevenuti, che talvolta sorprendendo le più savie intenzioni dei Sommi Pastori, vorrà dirci forse il Censore che a questi errori si era rimediato con una inesatta riforma fatta due secoli addietro, prima che nascessero o vi fossero intrusi? Ecco, Fratelli dilettissimi, dove và finalmente a terminare tutta la insultante declamazione diretta a spogliare i Vescovi di quell' autorità, che riconoscono da Dio, che non fu mai loro contrastata, di cui usarono costantemente i Vescovi più illuminati e zelanti in tutte le parti della Cattolica Chiesa. Le sole proibizioni solenni fatte da tanti Vescovi della troppo celebre Leggenda di Gregorio VII. ne sono un' argomento invicibile.

Dopo tuttociò dovrò io giustificare contro le satire di questo oscuro detrattore la venerabile antichità, che rispettò

tò sempre nei Vescovi questo inalterabile e sacro diritto? Teme egli o finge di temere sacrilegamente, che la Potestà lasciata ai Vescovi di correggere le pubbliche preci non produca sconcerti e disordini, ed è lo stesso che dire, che il Divin Fondatore non previde le conseguenze pericolose nel confidare ad ogni Vescovo il magistero della sua Chiesa; che l'antica Chiesa era una *Babilonia*, o il dovea essere (1); giacchè ogni Vescovo correggeva gli errori che s' insinuavano nei pubblici Officj, giacchè ogni Diocesi avea per lo più qualche particolare costumanza, (2) ed eleggeva a suo piacere i Rituali, e i Breviarj: Anche l' economia e le spese eccessive che si richiedono, per quanto dice il Censore nella pag. 91. per la riforma delle pubbliche preci fanno una parte di accusa contro di me, e giungono non si sà come a provare, che i Breviarj non si possono e non si debbono correggere: Dopo tante ridicolezze dovea aver luogo a parer del Censore anco l' altro gravissimo inconveniente di sentire nella Tosca-

na

(1) Vedi Annot. Pacifiche prim. ediz. pag. 89.
(2) Vedi il Muratori: *Liturgia Romana vetus tria Sacramentaria complectens Leonianum, scilicet Gelasianum, et antiquum Gregorianum etc. Cap. 1. et seq.*

na *in cinque soli giorni di viaggio diciannove Messe e diciannove Mattutini diversi*. Ma qual grave peccato vi troverebbe in questo che egli chiama inconveniente, egli che in Roma, o in qualunqne altra Città principale può ottenere l' istesso in una sola mattina senza uscire dalle mura della Città. L' Agostiniano, il Carmelitano, il Francescano, il Domenicano, e tutti gli altri Regolari Istituti diranno ordinariamente in un giorno solo altrettante Messe diverse, come avranno detto altrettanti diversi Mattutini. Il titolo delle Chiese pur titolari, il giorno della loro dedica, il possedimento di qualche insigne reliquia, non sono un motivo di variazione di Ufizj anco presso quelle Chiese di una stessa Diocesi, di una stessa Città. che si servono del medesimo calendario? Questa diversità, che altrove anzi più che in Pistoja si vede dal Popolo senza scandalizzarlo, scandalizza il nostro scrupoloso Censore, e lo fa inorridire al solo pensiero benchè lontano di sentire in Toscana *in cinque giorni di viaggio diciannove Messe diverse*, e per un motivo sì poco concludente, quello che si fa senza scandolo da tutti gli Ordini Regolari freme il nuovo zelante a imaginarsi soltanto di permetterlo ai Vescovi. Bisogna averne bene una idea meschina e lontana dalla istituzione

di Gesù Cristo. Eppure tanto si compiace del suo sistema il nostro Censore, che non sà vederne altro più ragionato, più coerente, più religioso. Qual cecità! O qual mala fede!

Sarebbe inutile il dirne di più, giacchè questo argomento non ammette ormai alcun dubbio, e quanto ne avevo già scritto nella prima mia Pastorale è una dimostrazione assai chiara della indecenza e della vanità di quell' ammasso di calunnie e d' ingiurie, che avventa furioso contro quel piccolo saggio di correzioni, che meritò l' approvazione delle moderate persone. Ma l' uomo insidioso non era ancor sodisfatto, e si lusingò di confondere egualmente la sicura dottrina del Cardinal Bona, la cui autorità non potrà oscurarsi giammai dalle sue furie e dalle sue cavillose interpetrazioni. Irritato e avvilito dal peso di quel gran Letterato passa fino alla stravaganza di sottilizzare su i termini *di cancellare, e correggere, e d' innovare e mutare*. Quindi grida come trionfante insultatore. *Si quid vero innovatum, si quid perperam immutatum, id expungendum et corrigendum est: e di quì voi Monsignore ne inferite che avete fatto bene a innovare e mutare? Ammiro questo bel dono di Logica!* pag. 86. Non è dunque pec-

peccato *correggere e togliere*: peccato sarebbe *mutare e innovare*. Si calmi dunque una volta. Io tolsi alcune Lezioni, ed Ufizj, perchè contenevano novità: io ne corressi altri, perchè contenevano errori, e quindi non feci che seguitare l'avviso: *Expungendum & corrigendum*.

Ecco, Fratelli miei dilettissimi, le gravi ragioni e le accuse che oppone il Censore all'esercizio dell'autorità episcopale, ecco le sue invincibili dimostrazioni. Eppure su queste sono fondate quelle amare parole: *I Vescovi di Pistoja non sono nemmeno soggetti ai Concilj Ecumenici*. Su queste sono fondate queste esclamazioni indecenti: *Dovrà discender di nuovo dalla destra del Padre l'Eterno Verbo per mettere un freno al potere sfrenato di questi uomini singolari*. Su queste sono fondate quelle altre: *Olà! Monsignore, che siete un Vescovo dispensato anche dal rispetto che deesi al pubblico per non dir nulla della buona fede?* E tutte queste declamazioni sull'*expungendum & corrigendum*, che dovea farsi senza *innovare e mutare*, cioè correggere e togliere con lasciar tutto a suo luogo.

Ma si tronchi una volta questo nojoso esame. Io non sò, Fratelli dilettissimi, quale impressione abbia fatto finora sull' animo vostro quest' orrido aspetto e de-

forme, in cui s' impegnò il Cenfore di prefentare al Pubblico la mia Perfona, il mio Epifcopato, la mia Diocefi. Ingiufto e pieno di trafporto fino a negarmi i primi elementi della oneftà e della ragionevolezza tradì egli medefimo il proprio difegno, e giunfe a rivoltare naufeati coloro che volea lufingare e fedurre. L' uomo è certamente un miftero a chi non lo mira, fe non per quello che è in fe fteffo. Ma il miftero fi fvela, quando fi contempla nell' uomo una mano regolatrice, che lo abbandona o lo imbriglia folo quanto conduce agli alti difegni di un Dio, che tutto regola e regge. Quì romperai minacciofo o mare i tuoi flutti, fu fcritto fulle mobili arene del lido; e le mobili arene furono un freno e il faranno mai fempre ai venti rabbiofi, e alle follevate tempefte. La prudenza dell' uomo, la fcienza del fecolo non arriveranno ad arreftare o impedire l' ordine ftabilito, e la inalterabile provvidenza divina; ma la fcienza del fecolo e la prudenza dell' uomo nella medefima loro vanità e contradizione dovranno fempre trovare l' avvilimento e il gaftigo.

Tranquillo e ficuro nella fermezza di quella Dottrina che vi ho infegnato, ho voluto difcendere a feguitare l' Anonimo

nei

nei principali clamori, che avrei potuto disprezzar coraggioso. Forse un fallace decoro mi avrebbe consigliato a farlo; ma io ho pensato diversamente, nè sò pentirmene, mentre debitore per offizio al Mondo tutto non cesserò mai di rendere a tutti ragione. La carità è una Legge sovrana che non conosce confini, e la carità non si avvilisce giammai, quando ci obbliga al servizio di tutti, quando ci mette in confronto di un' insultante Scrittore. Ma qualunque egli siasi è un' uomo che scrive: e un' uomo che palesa i suoi traviamenti; dee essere disingannato, o corretto.

Quanto ho detto fin quì dovrebbe servire al bisogno. I principali sofismi doveano rilevarsi per togliere ai semplici un inciampo o un pericolo: le fallacie minori si manifestano troppo bene, giacchè sono conseguenze o appendici dei primi. Un discreto Lettore ne può facilmente conoscere la vanità. Se è colpa, come dice il Censore alla pag. 84., aver tolto alcuni Altari, perchè si rammentano Chiese che ne avevano molti, sarà colpa maggiore l' avere più altari, perchè la maggior parte e le prime ne avevano un solo. Vuole l' Anonimo, che io non potessi torre gli Altari superflui, che la indecenza l' incomodo

do la inutilità rendevano alle Chiese gravosi. Si potevano lasciare. Nol nego: ma si potevano togliere ancora i non necessarj giacchè non trovasi Legge che ne prescriva più d' uno. Io voglio esser liberale a segno col nostro Censore di lasciar quasi in equilibrio le due costumanze. Eppure è un assioma fra gli eruditi, che un solo fu l' Altare nelle Chiese dei primi secoli, perchè questo unico Altare dovea rappresentare l' unico Sacrifizio, e l' unico Mediatore: che la pluralità s' introdusse dopo più secoli, e soltanto in alcune più vaste Basiliche; che la Chiesa Greca Cattolica conserva un solo Altare, che lo stesso uso mantengono alcuni Regolari, prova ben chiara che tale era la costumanza generale in quei tempi in cui furono fondati quegli ordini e quegl' istituti; che la moltiplicità degli Altari produce la simultanea celebrazione delle Messe; che nelle piccole Chiese presenta un' inconveniente ed una confusione maggiore, ed impedisce un più perfetto servizio del popolo. Tutto ciò io dono volentieri al Censore, finche produca una legge, che intimi di avere più Altari nella Chiesa medesima.

Le Messe senza comunicanti sono antichissime, segue il Censore col piissimo Bona. Voi ben vedete, che questa Tesi qui

posta

posta a mal tempo non può avere altro oggetto che di presentare una calunnia. *Le Messe senza comunicanti sono antichissime*, e perchè appunto sono antichissime si conservano rispettosamente nella mia Diocesi. Il Censore o per ingannare o per ingannarsi equivoca al solito fra il dire: *Le Messe senza comunicanti sono illecite*, che è proposizione dei nostri Fratelli separati, e il dire: *La comunione dei Fedeli dovrebbe farsi nell' attual Sacrifizio*, che è proposizione e desiderio del Concilio di Trento (1). Questa

(1) *Optaret quidem Sacrosancta Synodus, ut in singulis Missis Fideles adstantes non solum spirituali affectu, sed sacramentali etiam Eucharistiae perceptione communicarent, quo ad eo Sanctissimi hujus Sacrificii fructus uberior proveniret: nec tamen si id non semper fiat, propterea Missas illas, in quibus solus Sacerdos sacramentaliter communicat, ut privatas et illicitas damnat, sed probat, atque adeo commendat etc.* Concil. Trid. Sess. XXII. *de Sacrif. Miss. c. 6. Sacramentum consecratione perficitur: omnis vero Sacrificii vis in eo est, ut offeratur. Quare sacra Eucharistia, dum in pixide continetur, vel ad aegrotum defertur, Sacramenti non Sacrificii rationem habet. Deinde etiam ut Sacramentum est iis, qui Divinam Hostiam sumunt, meriti caussam affert, et omnes illas utilitates, quae supra commemoratae sunt: ut autem Sacrificium est, non merendi solum, sed satisfa-*

ciendi

ultima la troverà nella mia Diocesi raccomandata, e inculcata, quella prima condannata, e aborrita.

Soffrite oramai, Fratelli dilettissimi, che poche parole io aggiunga sulla devozione del Cuor di Gesù, che il nostro Censore intraprende con tanto impegno a patrocinare. Dopo un giro artifizioso, ed inutile, in cui si distrae senza ordine e senza ragione, egli esulta di avermi trovato in contradizione. Io sostenni che la mia Istruzione sulla pericolosa devozione dei Cordicoli non si dipartiva dalla Dottrina Cattolica, anzi dalle stesse parole e sentimenti della Congregazione Romana. Questo è un fatto innegabile, contro del quale nulla può opporre di vero il Censore. Io tolsi dalla Diocesi la festa di questa nuova devozione, come tolta l' aveano molti Vescovi prima e dopo ancora di me, come avevano ricusato moltissimi di adottarla. Dove è ora la contradizione? Approvai le limitazioni della Congregazione per farla cattolica, ma non volli aver bisogno di

que-

ciendi quoque efficientiam continet, nam ut Christus Dominus in passione sua pro nobis meruit et satisfecit. Sic qui hoc Sacrificium offerunt, quo nobiscum communicant, Dominicae passionis fructus merentur, ac satisfaciunt. Cathec. Conc. Trid. p. 2. de Euch. Sacram. 77.

queste limitazioni adottandola. Così riformata e corretta la devozione del Cuore non è erronea, disse la Congregazione. L'abbracci chi vuole. La devozione del Cuore, io dissi, così limitata ed intesa non è erronea, ma perchè pericolosa e non necessaria io non l'abbraccio. Così dissi nella mia Pastorale, così spiegai i miei sentimenti nel mio contegno. La Pastorale era dunque uniforme alla dottrina della Congregazione, e il contegno di togliere quella devozione pericolosa non si opponeva alla semplice permissione di ammetterla.

Fratelli, e Figli miei dilettissimi, io non debbo stancarvi con più lungo dire. La prima mia Pastorale con tanta furia investita benchè con poco buon esito, dimostra abbastanza che l'artifizio e il mal talento dell'uomo sono armi troppo incompetenti e deboli troppo contro la verità. Ha sempre la verità dei vantaggi reali ed insuperabili sulla menzogna e sulla impostura. Quanto candida è quella perchè tranquilla, e sicura; altrettanto è questa irritata, confusa, disordinata. In questa mia Pastorale io venni a voi ragionando placidamente sui fatti, e sulla condotta del mio Episcopato, come fatto avea nella prima. Il rispetto che debbo ai Canoni augusti della Chiesa, ed all'autorità del Primate, la

go-

gelosa custodia, e d' amministrazione fedele di quei sacri diritti inalterabili che mi furono affidati nella ordinazione, ecco due giusti confini oltre i quali non potrò passare giammai senza prevaricazione. Scrupoloso fino all' eccesso a non trasgredirli, sento per divina grazia tanto di forza e coraggio per tollerare le maldicenze, le calunnie, i clamori di uomini capricciosi e insultanti. Così degnisi Iddio di conservarmela, come per sua sola misericordia si è degnato di darmela.

Persuasi, e convinti del carattere di una religione, che dal divino suo Fondatore fu piantata colle fatiche, col sangue, colla morte, di una religione, a cui furono lasciate in retaggio la persecuzione, l' odio, la guerra degli uomini carnali e corrotti, di cui Gesù Cristo medesimo fu il primo la vittima, potremo noi credere, che altro mai ci convenga fuori che operare e soffrire? Una menzognera tranquillità, una falsa pace, un' ozio molle non ci seducano giammai. La legge è decisa, gli esempj son certi, le conseguenze innegabili. Forse le più imponenti contradizioni, forse la malignità più terribile, forse le vie più capaci ad abbattere e a sbigottire, sono i mezzi che ha scelti il Signore per compire gl' impenetrabili suoi disegni. Eccovi, Fratelli dilettissimi, la mia più stabile con-

ſolazione in queſti giorni di afflizione e di amarezza. Sicuro della giuſtizia della causa non mi metterò in pena giammai dell' eſito e della vittoria. Può ben' eſſere l' uomo vittima dell' errore, della ſorpreſa, della ingiuſtizia, ma non può eſſerlo la verità, perchè l' uomo paſſa e finiſce, la verità ſta in eterno. Gli oſtacoli che noi troviamo non ci debbono ſorprendere. Vincerà Dio quando il voglia, non quando a noi ſembra, Egli che è Onnipotente a ſoggettar tutti i cuori, a ſuperare gli oſtacoli.

Quanto a Voi, Figli dilettiſſimi, e Fratelli nel Signore, Cooperatori nel Miniſtero, e Compagni nelle tribolazioni, non vi ſgomenti la contradizione, e gli sforzi del tentatore infernale non vi trattengano nell' intrapreſo camnino della pietà. I Libri Santi, e le auguſte verità del Vangelo ſieno in queſta valle di pianto la voſtra guida, il voſtro paſcolo. La Chieſa noſtra Madre amoroſa non fà tacere la ſua voce; sempre ci ammoniſce, e ci ammaeſtra coi ſuoi inſegnamenti colle ſue maſſime, cogli eſempj grandi ed illuſtri dei Santi ſuoi, colle ſue Leggi. Ma Legge ſovrana, Fratelli dilettiſſimi, che tutti racchiude e contiene i Profeti, il Vangelo, i Canoni è la Carità: *Super omnia Charitatem habete, quod eſt vinculum perfectionis*. (Co-

lofs. 3. 14.). Vincolo che forma la perfezione più nobile dei Fedeli veri, perchè gli unifce in un cuor folo, e in un anima fola che gli rende fuperiori ad ogni pericolo ad ogni forprefa. Di quefta predicava S. Paolo (1. Cor. 13.) che è paziente e piena di dolcezza, non maligna, non invidiofa; non fi lafcia trafportare dalla vanità; l' ambizione non l' accieca giammai; non la muove il fuo intereffe, ma bensì quello degli altri; nulla può difguftarla o metterla in collera, nè penfa giammai a fare del male. Quefta è la fola che non fi avvilifce nelle tentazioni e nei pericoli: *Charitas nunquam excidit: five prophetiae evacuabuntur, five linguae ceffabunt, five fcientia deftruetur.* Attenta, ed umile vede i difordini nè fi fcandalizza, perchè gli trova predetti. Coraggiofa e forte non teme la infamia, e le derifioni, perchè fi rammenta il Divino noftro Capo Crifto Gesù. Lieta finalmente e ficura combatte, e fpera perchè sà di non potere effer vinta.

Deh! Se in tanti di voi sono sì manifefti e brillanti i caratteri di sì nobile fiamma, perchè non abbraccia ella ancora tutti quanti i voftri Fratelli e miei Figli? Dio nelle cui mani fono i tefori della fua grazia Egli solo sà il tempo di quefta copiofa effufione, effendone Egli solo il difpenfatore. Ma quefta incertezza non dee tratte-

nere i voti incessanti del vostro cuore, gli effetti impazienti della vostra sollecita carità. A tutti dovete le vostre orazioni, ma specialmente ai Fratelli, acciò tutti si uniscano nello stesso linguaggio, nello stesso zelo per la verità, nello stesso fervore, tolte e scacciate le divisioni e gli scandoli della falsa emulazione, e dei forestieri artifizj.

Poco però gioverebbe, Fratelli miei dilettissimi, la uniformità del linguaggio e la esattezza delle massime: *Non in sermone est Regnum Dei*. Si può essere puri ed accesi nella lingua, freddi, e corrotti nel cuore. Non le parole, ma le operazioni ci fanno salvi. Sostenghiamo la verità con coraggio, perchè questo è un dovere, ma pratichiamola ancora, perchè questa è una condizione indispensabile, e questa pure dirò francamente sarà la più trionfante apologìa della verità, che noi sostenghiamo. Sì, Fratelli miei dilettissimi, una fede umile, fervorosa, incorrotta ci leghi alla cattolica nostra madre la Chiesa, un' impegno illuminato e sincero c' interessi alla sua dottrina pura, alle sue leggi, a' suoi trionfi, ai suoi mali; un coraggio fermo e cristiano ci sostenga, e conforti contro le calunnie, e contro gli oltraggi dell' uomo maligno. Comparisca nel nostro esteriore la semplicità, la modestia nelle Chiese il rac-

coglimento la frequenza il rispetto, la soggezione dovuta ai Sovrani, la docilità coi Pastori, la compassione, la beneficenza, la dolcezza con tutti. Forti, e inflessibili contro le nostre passioni, e la corruzione del secolo, facili, e pazienti nelle private ingiurie e nelle persecuzioni. Ecco il mezzo più vantaggioso, e più semplice di giustificare la nostra fede, e la nostra dottrina. La illibatezza dei costumi, la docilità verso la Chiesa, la pietà illuminata inalterabile, sono argomenti contro dei quali si armano invano l' artifizio, la malignità, la calunnia: *De caetero Ftatres, confortamini in Domino, et in patientia virtutis ejus. Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli* (Eph. 6.). Confidenza, coraggio, fermezza. La preghiera, e la fede sono le armi di Dio, perchè Egli in noi le crea, Egli a noi le concede per sicurezza e per pegno. Siamo solleciti a prevalersene, e siamo fermi nell' aspettarne i piu valevoli effetti. *Pax Fratribus et charitas cum fide a Deo Patre et Domino Jesu Christo. Amen.*

Dato in Pistoja dal Palazzo Vescovile li 18. Maggio 1788.

SCIPIONE VESC. DI PISTOJA E PRATO

Carlo Mengoni Segretario.